



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra: Politica economica

NON SOLO IL PIL

INDICATORI ALTERNATIVI PER MISURARE IL PROGRESSO SOCIALE

RELATORE

CANDIDATO

Prof. Battisti

Matr. 062812

ANNO ACCADEMICO 2011/2012

INDICE

INTRODUZIONE

1) QUADRO STORICO: IL DIBATTITO SUL PIL

- 1.1 Le origini
- 1.2 Gli sviluppi recenti: un interesse crescente
- 1.3 La Commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale

2) QUESTIONI CLASSICHE RELATIVE AL PIL

- 2.1 Limiti del Prodotto interno lordo e problematiche relative alla valutazione di beni e servizi in termini monetari
- 2.2 Il problema della distribuzione della ricchezza: dalle medie alle mediane
- 2.3 Indicatori alternativi di contabilità nazionale: il Prodotto interno netto e il Reddito disponibile corretto

3) QUALITÀ DELLA VITA

- 3.1 Il concetto di benessere: dal paradosso di Easterlin alla proposta di Sen
- 3.2 Le otto dimensioni del benessere individuate dalla Commissione
- 3.3 Il problema dell'aggregazione dei dati: uno o più indicatori?
- 3.4 L'indice di Sviluppo umano e l'indice di Sviluppo umano corretto per la disuguaglianza
- 3.5 Il progetto dell'OCSE e il Your Better Life Index

4) SVILUPPO SOSTENIBILE E AMBIENTE

- 4.1 Sostenibilità economica e sostenibilità ambientale
- 4.2 Il Risparmio netto rettificato
- 4.3 L'impronta ecologica e l'impronta carbonica

APPENDICE: L'ITALIA NEI RANKING INTERNAZIONALI

CONCLUSIONE

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

SITI WEB CONSULTATI

INTRODUZIONE

Gli indici statistici rappresentano un elemento chiave per la promozione e la difesa dei diritti e del benessere umano. Questi contribuiscono, infatti, a migliorare le politiche seguendone l'attuazione e i progressi, mettono in evidenza il prima possibile gli effetti indesiderati di norme e di scelte politiche e promuovono il consenso sociale rispetto a determinati provvedimenti. Da quando è stato formulato sono noti i limiti del Pil come indicatore sia del benessere economico sia del progresso sociale. Nonostante ciò, questo continua ad essere utilizzato come indicatore sintetico principale per misurare il livello di sviluppo dei paesi. Recentemente, però, l'attenzione su questi temi è cresciuta e numerosi studi sono stati dedicati a queste problematiche: tra questi spicca il Rapporto finale della *Commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale*, presieduta dagli economisti Stiglitz, Sen e Fitoussi e voluta dal Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy.

La prima parte di questo elaborato è dedicata a un ampio excursus sulla storia di questo dibattito, analizzandone le origini e gli sviluppi più recenti. I capitoli successivi seguono lo schema tripartito del Rapporto della Commissione Stiglitz: inizialmente l'analisi si concentra sui limiti del Pil come indicatore di progresso non solo sociale ma anche economico, rilevandone le principali criticità e le eventuali possibilità di revisione, trattando brevemente anche possibili indicatori alternativi già utilizzati nella contabilità nazionale. L'analisi poi si amplia per affrontare i metodi di misura della qualità della vita (nel terzo capitolo) e della sostenibilità, sia ambientale sia economica (nel quarto). In ogni parte ci si sofferma sui principali spunti di riflessione e raccomandazioni fornite dalla Commissione e si analizzano in maniera più dettagliata alcuni tra gli indicatori più interessanti sui quali si dibatte attualmente, cercando di rilevare, per ognuno, punti di forza e limiti.

1) QUADRO STORICO: IL DIBATTITO SUL PIL

1.1 Le origini

Nel corso della storia si sono attribuiti significati diversi al concetto di benessere: dal periodo successivo alla Grande Depressione e alla Seconda Guerra Mondiale si è iniziato a considerare il benessere economico come sinonimo del benessere generale (Giovannini, 2012). Il Prodotto interno lordo è allora divenuto l'indice statistico principale di misurazione del progresso. Ma già Simon Kuznets, ideatore della riforma della contabilità americana dopo la Grande Depressione, presentando il Pil al Congresso americano nel 1934 avvertiva riguardo ai limiti dell'indicatore con queste parole: "*the welfare of a nation can scarcely be inferred from a measurement of national income*"¹ evidenziando come l'indice da lui messo a punto non andasse scambiato per un indice di misura del benessere. Nonostante ciò, il Pil pro capite è l'indicatore sintetico che dal periodo della ricostruzione successivo al Secondo conflitto mondiale a oggi è stato normalmente utilizzato per misurare il grado di sviluppo e di benessere in ogni paese. Mentre molti economisti da tempo si mostrano consapevoli delle inadeguatezze di questo indice, politici, giornalisti ma anche molte organizzazioni internazionali solo molto recentemente hanno iniziato a riflettere sulla necessità di avere strumenti statistici integrativi per valutare l'efficacia delle politiche pubbliche e il livello del benessere della popolazione. Robert Kennedy, candidato alla Presidenza degli Stati Uniti d'America nel 1968, è stato uno tra i primi a opporsi all'idea che il benessere vada identificato esclusivamente con la crescita economica. In un suo celebre discorso tenuto all'Università del Kansas il 18 Marzo 1968 egli sosteneva che: "*the gross national product does not allow for the health of our children, the quality of their education or the joy of their play. It does not include the beauty of our poetry or the strength of our marriages, the intelligence of our public debate or the integrity of our public officials. It measures neither our wit nor our courage, neither our wisdom nor our learning, neither our compassion nor our devotion to our country, it measures everything in short, except that*

¹ "Il benessere di una nazione può difficilmente essere desunto da un indice delle entrate nazionali"

which makes life worthwhile. And it can tell us everything about America except why we are proud that we are Americans"². Se queste parole sono oggi frequentemente citate da tutti coloro che si battono affinché si vada "oltre il Pil", a suo tempo non ebbero effetti concreti né riuscirono a catturare l'attenzione dei media o un posto rilevante nel dibattito politico. In ambito economico un ruolo di primo piano in questo dibattito va attribuito ad un articolo di William Nordhaus e James Tobin pubblicato per la prima volta nel 1972 in cui i due economisti si chiedono se la crescita sia obsoleta. Richiamando un'affermazione del professor Erlich per cui: "*We must acquire a life style which has as its goal maximum freedom and happiness for the individual, not a maximum Gross National Product*"³ (Nordhaus e Tobin, 1973, pag 509), Nordhaus e Tobin si pongono essenzialmente tre domande: 1) quanto adeguati siano gli indici di misura utilizzati per misurare la crescita del benessere economico, 2) se il processo di crescita inevitabilmente devasti le risorse naturali e 3) quanto la crescita della popolazione influenzi il benessere economico. Il punto di partenza del loro ragionamento è l'inadeguatezza del Pil come indice di benessere economico, in primo luogo perché il Pil è un indice che misura la produzione e non il consumo, mentre è quest'ultimo l'obiettivo dell'attività economica. In conseguenza di ciò propongono la costruzione di un nuovo indice denominato MEW (measure of economic welfare) modificando alcuni aspetti del Pil: riclassificazione delle spese del Pil come consumi, investimenti e spese intermedie, imputazioni per il tempo libero e per il prodotto del lavoro domestico, correzione per alcuni svantaggi provocati dall'urbanizzazione. Nella conclusione i due autori affermano che, nonostante le insufficienze e i limiti del Pil e di altri indicatori di contabilità nazionale, non c'è motivo di affermare che la crescita economica sia obsoleta e non vada perseguita come obiettivo di politica economica. Quest'articolo ebbe, tra gli altri, il merito di sollevare un vasto dibattito che portò alla proposta di miglioramenti, a

²"*Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani.*"

³*Dobbiamo acquisire uno stile di vita che abbia come fine ultimo la massimizzazione della libertà e della felicità degli individui e non la massimizzazione del prodotto interno lordo*".

critiche ma anche a forti adesioni. Singer (vedi id., pag. 533) ad esempio, dopo averne letta una prima versione, lo definì un saggio pionieristico, che propone quello che molti altri volevano proporre da tempo, ovvero la trasformazione del Pil in un indice che misuri più direttamente ciò che corrisponde alla qualità della vita delle persone. Fino agli inizi degli anni '90, però, le ricerche relative a nuovi indicatori di benessere e di sviluppo sostenibile non sono emerse né nel dibattito politico né sono arrivate all'attenzione del grande pubblico e il Pil ha continuato ad essere considerato l'indice più adeguato per valutare il grado di sviluppo delle nazioni. Nel corso degli anni '90 l'Onu, in particolare il programma della Nazioni unite per lo sviluppo (UNDP), ha iniziato a sviluppare nuove misure del benessere, a questa iniziativa ha fatto seguito l'interesse crescente di altre organizzazioni internazionali e, più recentemente, anche di vari governi e amministrazioni locali.

1.2 Gli sviluppi recenti: un interesse crescente

Dall'inizio degli anni '90 l'UNDP ha iniziato a lavorare per sviluppare nuovi indicatori statistici in grado di valutare il progresso delle nazioni tenendo conto della multidimensionalità del benessere: nel 1990 è stata messa punto la prima versione dell'Indice di sviluppo umano (HDI), mentre nel 2000 sono stati presentati i Millennium Development Goals, corredati da una serie di indicatori statistici per valutare i progressi di ogni paese verso gli obiettivi da raggiungere. Questi lavori hanno raccolto notevole interesse e hanno spinto altre organizzazioni internazionali a proseguire su questa strada. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) da alcuni anni si è interessata in particolar modo a questo tema, proponendosi come coordinatrice a livello internazionale delle iniziative riguardanti l'ideazione e la formulazione di nuovi indici di benessere. Per questo si è fatta promotrice di tre Forum mondiali (e il quarto è in programma il prossimo Ottobre a Nuova Delhi) dal titolo "Statistics, Knowledge and Policy". Dal primo Forum tenutosi nel 2004 a Palermo ad oggi, benché non ci sia ancora un accordo a livello internazionale sulla via migliore da intraprendere, si è raggiunto un consenso internazionale sul bisogno di andare oltre le

convenzionali misure economiche per valutare il progresso sociale (Giovannini, 2012). Durante il secondo Forum, che si è svolto a Istanbul nel 2007, è stato lanciato il *Global project on measuring the progress of societies*, rapidamente divenuto un punto di riferimento per chiunque porti avanti progetti per misurare il progresso della società in cui vive e che ha anche avuto il merito di far conoscere molte iniziative già esistenti a livello locale e nazionale. Durante questa conferenza è stato approvato un documento molto rilevante, la Dichiarazione di Istanbul, adottata dalla Commissione europea, dall'Ocse, dall'Organizzazione della conferenza islamica, dall'ONU, dall'UNDP e dalla Banca Mondiale, nella quale i rappresentanti di queste organizzazioni affermano il loro: *“impegno nel misurare e promuovere progresso delle società dei sistemi nazione in tutte le sue dimensioni e nell'appoggiare iniziative a livello nazionale[ed esortano]gli uffici statistici, le organizzazioni pubbliche e private, e accademici specializzati a lavorare fianco a fianco ai rappresentanti delle loro comunità per produrre un informazione di alta qualità basata su dati concreti che possa essere usata da tutti i membri della nazione per formare una visione comune del benessere sociale e il suo evolversi nel tempo”*⁴. Per questo si impegnano a stimolare un dibattito internazionale, incrementare la conoscenza pubblica sul tema e promuovere investimenti per avere sempre più dati statistici adeguati a disposizione. Nel più recente di questi Forum, che si è svolto nel 2009 a Busan, in Corea, l'Ocse ha presentato WikiProgress, una piattaforma globale costantemente aggiornata su cui condividere notizie relative a progetti di misura del progresso sociale, economico e ambientale, e la sua roadmap per il periodo successivo, che ha portato alla presentazione nella primavera 2011 di un nuovo indice interattivo sviluppato dall'Ocse stessa: il Better life Index. Nel 2007 anche la Commissione europea ha iniziato a muoversi in questa direzione: nel novembre con una conferenza aperta dal Presidente Barroso è stato lanciato il progetto “Beyond GDP”, portato avanti con la comunicazione della Commissione a Parlamento e Consiglio dell'agosto 2009: “Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento”. In

⁴OCSE, 2007. *La Dichiarazione di Istanbul*. In “2nd OECD World Forum on Statistics, Knowledge and Policy”, Istanbul, Turchia, 27-30 giugno 2007, disponibile su <<http://www.oecd.org/dataoecd/44/21/40306640.pdf>>.

questo documento il Pil viene definito un indicatore “*possente*” ma che “*non può costituire la chiave di lettura di tutte le questioni oggetto di dibattito pubblico*”(Commissione europea, 2009, pag. 2), di conseguenza la Commissione si impegna, insieme agli stati membri, a completare il Pil con indicatori sociali e ambientali, a produrre informazioni e statistiche sociali e ambientali in modo più rapido per supportare il processo decisionale, a fornire informazioni più precise su distribuzione e diseguaglianza, a elaborare una tabella europea di valutazione dello sviluppo sostenibile e a estendere i conti nazionali alle questioni ambientali e sociali. Il lavoro è poi passato allo Sponsorship Group per “Misurare il progresso, il benessere e lo sviluppo sostenibile”, costituito all’interno del Sistema statistico europeo. Nel frattempo anche le grandi potenze economiche mondiali riunitesi nel G20 si sono espresse in modo favorevole rispetto alla necessità di un nuovo approccio per la misurazione del benessere, tramite il documento finale del G20 tenutosi a Pittsburgh nel settembre 2009. Contemporaneamente a queste iniziative internazionali c’è stato un interesse sempre crescente da parte dei rappresentanti politici per queste questioni, e, in conseguenza di ciò, negli ultimi anni sono emerse varie interessanti iniziative a livello nazionale. Il tentativo più ambizioso risale addirittura agli anni ’70 quando l’allora re del Bhutan decise di promuovere la creazione di un nuovo indice da sostituire al Pil: il Fil (Felicità interna lorda, in inglese Gnh, gross national happiness index). L’indice è in realtà stato messo a punto solo recentemente e la prima indagine nazionale è del 2010, quando è stata creata anche una Commissione incaricata di sorvegliare la coerenza delle politiche del paese con gli obiettivi del Fil. Questo si basa su quattro pilastri: sviluppo socio-economico equo e sostenibile, conservazione dell’ambiente, promozione e preservazione della cultura, promozione di un buon governo. L’indice sintetico finale si basa su 33 indicatori raggruppati in 9 domini. In tempi più recenti si sono sviluppate molte altre iniziative: il “Canadian Index of Wellbeing” è un indice sintetico che misura il progresso della società canadese messo a punto dall’Università di Waterloo aggregando otto indicatori, basati su 64 serie storiche e attribuendo lo stesso peso agli otto domini; il “Measures of Australia’s progress”, un cruscotto di indicatori proposto dall’istituto nazionale di statistica

australiano (Australian bureau of statistics) dal 2002. Gli indicatori sono raggruppati in quattro ampi domini: economia, vita comune, ambiente, variabili individuali, e servono a misurare il progresso della società australiana, in altre parole se la qualità della vita sia in miglioramento o meno. E' invece molto recente il progetto "Measuring national well-being" lanciato in Inghilterra su richiesta del Primo Ministro Cameron dall'istituto nazionale di statistica (Office for National Statistics) per arrivare alla formulazione di un set di indicatori condivisi idonei a monitorare il benessere nazionale. Anche in Italia, dal 2011, l'Istat e il Cnel stanno lavorando per mettere a punto il Bes, benessere equo e sostenibile, un insieme di indicatori che dovrebbe basarsi su 12 domini: ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione dei tempi di vita, relazioni sociali, sicurezza personale, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ricerca e innovazione qualità dei servizi, politica e istituzioni, per la selezione dei quali è stata condotta anche una rilevazione statistica su un campione di 45.000 persone. Oggi, però, non è in crescita solo la consapevolezza politica rispetto a questo tema ma anche l'attenzione dei media e della società civile. Sono sempre di più, infatti, le associazioni, le organizzazioni non governative, i movimenti e le reti di cittadini che si mobilitano ed elaborano proposte e studi affinché la qualità della vita e il progresso vengano misurati con strumenti sempre più condivisi (Giovannini, 2009).

Tabella 1: Selezione di indicatori alternativi/integrativi del Pil proposti e caratteristiche principali

<u>Indicatore</u>	<u>Anno</u>	<u>Caratteristiche</u>	<u>Differenze rispetto al PIL</u>	<u>Ente, paese o autore proponente</u>
MEW	1973	Classificazione delle spese come consumi, investimenti e spese intermedie	Imputazioni per tempo libero e prodotto del lavoro domestico; correzione per svantaggi causati dall'urbanizzazione	Nordhaus e Tobin

Human Development Index (HDI)	1990	Indice composito; misura il livello di sviluppo in tre ambiti: sanità, istruzione e Pil pro capite	Tiene conto di alcuni aspetti sociali: sanità e accesso all'istruzione	UNDP
Better life Index	2011	Strumento interattivo disponibile on line; si basa su 11 domini	Non c'è una classifica definitiva: sono gli utenti che attribuiscono più o meno importanza alle varie dimensioni del benessere	Ocse
Fil	2010 (prima indagine nazionale)	Indice costruito tramite 33 indicatori raggruppati in 9 domini; le politiche del paese devono essere coerenti con gli obiettivi del Fil	Si misurano: sviluppo socio-economico equo e sostenibile, conservazione dell'ambiente, preservazione della cultura e promozione di un buon governo	Centre for Bhutan studies
Measure's of Australia progress	2002	Dashboard sintetico di indicatori	Organizzato in tre grandi aree del benessere: società, economia e ambiente	Australian bureau of Statistics
Canadian Index of well being	2011	Indice sintetico onnicomprensivo	Otto domini: Sanità, uso del tempo, educazione, livello di vita, vitalità delle comunità, impegno democratico, tempo libero e cultura, Ambiente	University of Waterloo
BES	2012 (in fase di definizione)	Set di indicatori	Dodici domini tenuti in considerazione	Istat e Cnel

1.3 La Commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale

All'interno di questo dibattito, e con ruolo assolutamente di primo piano, si colloca il lavoro della *Commissione per la misurazione della performance economica e del progresso sociale* istituita nel 2008 dai premi Nobel per l'economia Joseph Stiglitz e Amartya Sen e dall'economista Jean-Paul Fitoussi, su invito del Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy. Il Rapporto finale elaborato dalla Commissione e presentato il 14 settembre 2009 alla Sorbona è senz'altro un punto di riferimento ineludibile per chiunque si interessi a queste problematiche e, pur non costituendo assolutamente un punto di arrivo, dà numerose indicazioni su come proseguire il lavoro. Stiglitz, Sen e Fitoussi hanno scelto altri 21 membri, economisti e alcuni specialisti di scienze sociali, e, alla fine, la Commissione contava ben cinque premi Nobel. Rilevante è anche l'appoggio alla Commissione da parte del presidente Sarkozy, che nella prefazione si dice preoccupato dalla distanza tra quello che dicono le statistiche e le percezioni dei cittadini; affinché ci sia un effettivo miglioramento delle nostre statistiche è, infatti, indispensabile una leadership politica globale che sia in grado di capire la realtà odierna e di indirizzare lo sviluppo delle nostre società, per questo il Rapporto è indirizzato in primo luogo proprio ai leader politici e ai policy makers. Questo è diviso in tre parti, ognuna delle quali è stata curata e sviluppata da un gruppo di membri della Commissione: la prima parte tratta delle problematiche legate al Pil e in generale alla contabilità nazionale; la seconda amplia il discorso occupandosi della valutazione della qualità della vita; la terza parte tratta di sviluppo sostenibile e ambiente, provando ad analizzare in maniera separata le questioni di sostenibilità economica ed ambientale. Gli obiettivi e i compiti della Commissione erano di determinare i limiti del prodotto interno lordo come indicatore della performance economica e di progresso sociale, inclusi i problemi legati alla sua misurazione, di considerare le informazioni complementari che potrebbero essere necessarie per ottenere degli indicatori di progresso sociale più affidabili e di valutare la fattibilità del passaggio a nuovi strumenti di misura e

di dibattere sulla presentazione appropriata delle informazioni statistiche. Il panel di esperti non ha concentrato il suo lavoro esclusivamente sui paesi sviluppati e la speranza era che i loro risultati fornissero un modello per tutti i paesi interessati e stimolassero dibattiti e ulteriori attività e ricerche. L'idea di fondo degli autori del Rapporto è che “*what we measure affects what we do*” (Stiglitz et al., 2009, pag. 7), di conseguenza a misure inadeguate, fallaci o viziate da errori possono seguire decisioni altrettanto erronee e distorte. L'utilizzo di indicatori imperfetti ci porta a confondere i fini con i mezzi: lo sviluppo economico, ad esempio, non dovrebbe costituire un fine in sé, ma semplicemente un mezzo per incrementare il benessere di tutti. Frequentemente si scelgono le politiche da seguire in base al loro effetto sulla crescita economica, ma se gli indici che misurano la crescita economica fossero distorti anche le decisioni potrebbero esserlo. Inoltre molte persone hanno perso fiducia nei dati statistici a causa dello scarto rilevante che esiste tra quello che emerge dalle statistiche e quello che loro percepiscono nella vita quotidiana e che non può essere spiegato interamente dal fenomeno dell'illusione monetaria o facendo riferimento alla psicologia umana. Infatti se avvengono significativi cambiamenti in termini di diseguaglianza, il Pil, ma anche qualsiasi altro indicatore aggregato calcolato su base pro capite, può non fornire una buona valutazione della situazione in cui si trova la maggioranza delle persone. La conclusione è quindi che il Pil non è sbagliato in sé ma è usato in maniera sbagliata (id., pag. 8). Gli autori spingono quindi affinché, prima di andare “oltre il pil” vengano perfezionati gli indici in uso per misurare e monitorare la performance economica. E' necessario inoltre spostare “*l'enfasi dalla misurazione dalla produzione economica a quella del benessere delle persone*” (Stiglitz et al., 2010, p. 12), valutando anche se il tipo di sviluppo che stiamo perseguendo sia o meno sostenibile, in altre parole se potrà essere mantenuto dalle future generazioni. La crisi attuale ha portato molti membri della Commissione a ritenere il loro lavoro ancora più urgente e necessario perché la recessione rende evidente che i nostri sistemi di misurazione non sono stati in grado di mostrarci i rischi che stavamo correndo e di avvertirci che le performance economiche mondiali tra il 2004 e il 2007,

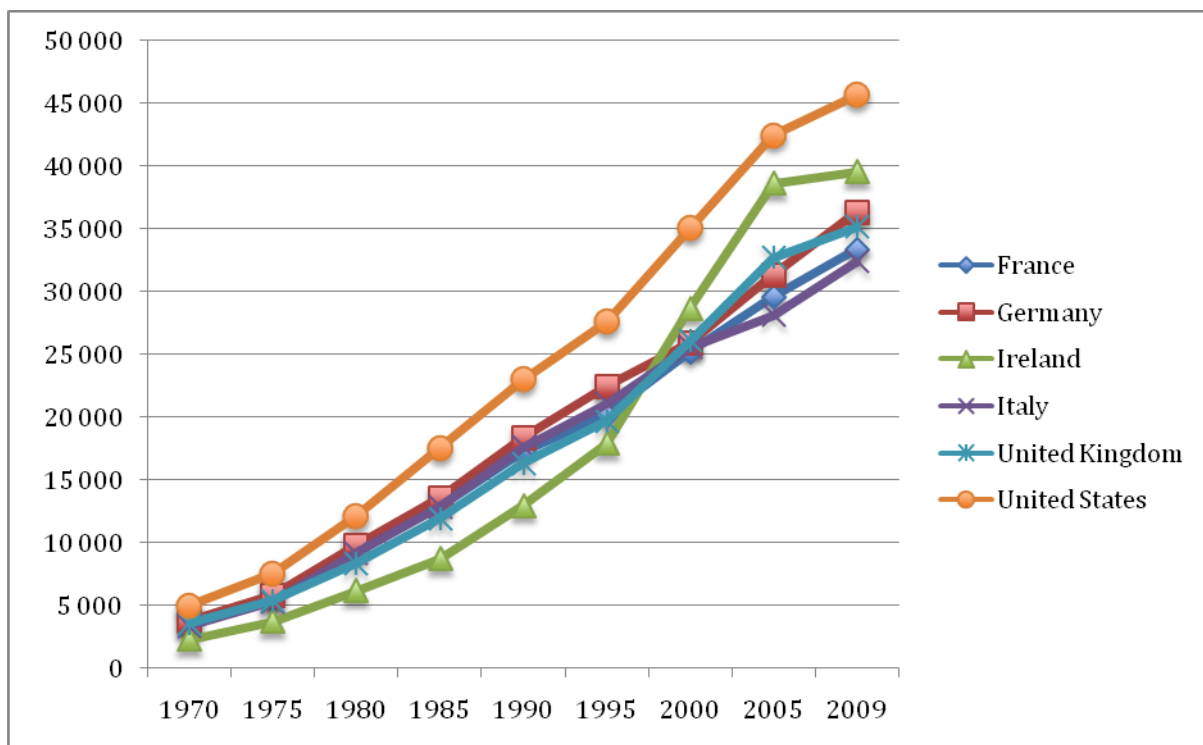
apparentemente molto positive, erano in parte basate su profitti originati da prezzi gonfiati da una bolla e comunque erano ottenute a scapito della crescita futura (id., pag. 5).

2) QUESTIONI CLASSICHE RELATIVE AL PIL

2.1 Limiti del Prodotto interno lordo e problematicità relative alla valutazione di beni e servizi in termini monetari

Nella contabilità nazionale la principale misura della produzione aggregata è il prodotto interno lordo (Pil), che può essere definito in tre modi distinti: come il valore dei beni e dei servizi finali prodotti da un'economia in un determinato periodo di tempo; come la somma del valore aggiunto nell'economia in un determinato periodo di tempo; come la somma dei redditi dell'economia in un determinato periodo di tempo (pagamento dei fattori produttivi). Il Pil è senza alcun dubbio l'indicatore dell'attività economica più usato, ma, dal momento che misura essenzialmente la produzione di mercato, l'errore consiste nel considerarlo un indicatore di benessere economico. Il calcolo del Pil è disciplinato da norme internazionali e questo lo rende uno strumento ideale per effettuare paragoni sia tra diversi paesi sia per valutare l'evoluzione di un sistema economico nel corso del tempo. Dalla figura 1 si può osservare l'evoluzione del Pil pro capite degli USA e di alcuni stati europei dal 1970 al 2009. Si nota come la distanza tra il Pil statunitense e quelli dei paesi europei sia progressivamente aumentata, mentre si nota l'evoluzione del Pil irlandese: inizialmente molto più basso di quello degli altri paesi europei, dagli anni '90 cresce a livelli molto alti per poi diminuire leggermente negli ultimi anni.

Figura 1: Andamento del Pil pro capite 1970-2009 (espresso in dollari, a prezzi correnti e PPA)



Fonte: OECD Annual National Accounts

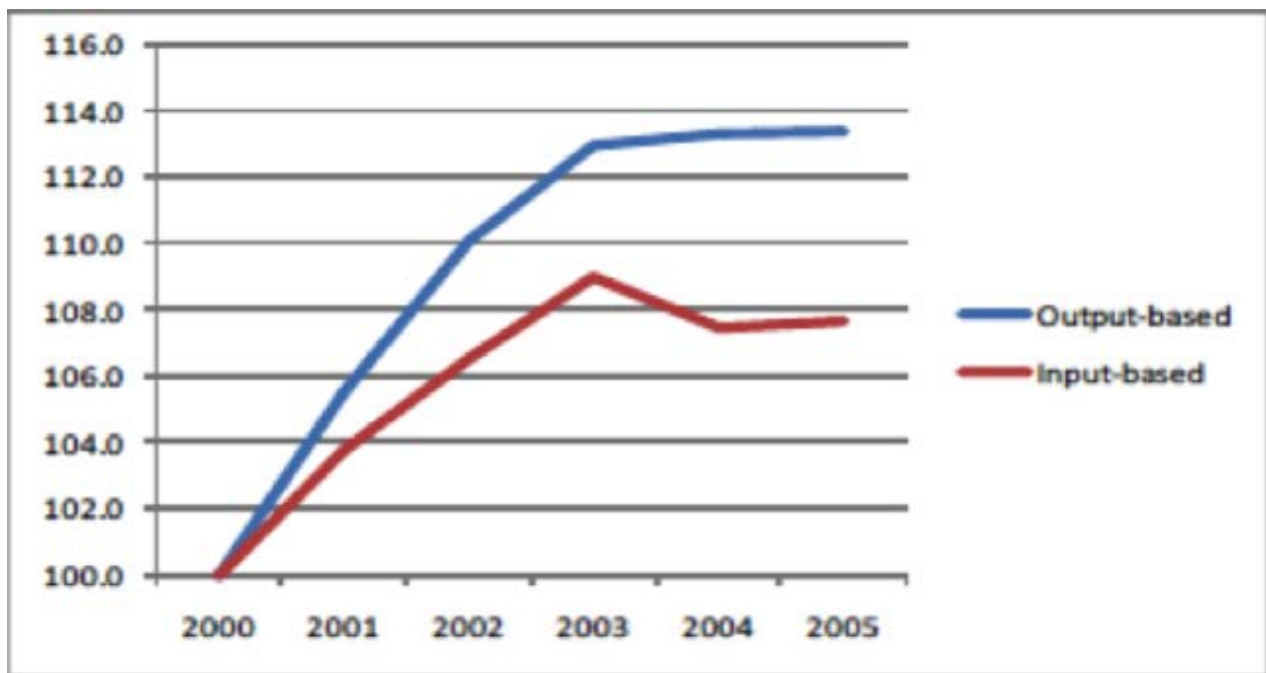
ALCUNI PROBLEMI

1. Il Pil è costruito utilizzando i prezzi di mercato di beni e servizi, ma il rapporto tra prezzi di mercato di diversi prodotti ne riflette l'apprezzamento relativo da parte degli acquirenti solo se il mercato, e quindi il sistema dei prezzi, funziona correttamente. Questo non è sempre vero: talvolta, infatti, il prezzo di mercato di beni e servizi diverge dalla valutazione della società e, ancora più frequentemente, i consumatori non hanno informazioni sufficienti affinché i prezzi riflettano il loro apprezzamento.
2. Esistono, inoltre, alcuni prodotti che non hanno un prezzo di mercato e quindi vanno valutati diversamente. Alcuni di questi prodotti sono comunque inseriti nel Pil tramite le imputazioni, che esistono per due motivi: la completezza e l'invarianza (gli aggregati di contabilità nazionale non devono dipendere dagli assetti istituzionali del paese, ad esempio dal fatto che un servizio sia un offerto dal settore pubblico o da privati). Le imputazioni

rendono però il Pil e gli altri aggregati meno comprensibili e meno affidabili, perché determinano una perdita di qualità dei dati.

3. I concetti di prezzo e quantità spesso non considerano adeguatamente i miglioramenti qualitativi dei prodotti, soprattutto per quanto riguarda il settore dell'alta tecnologia in cui le variazioni di qualità possono essere molto rapide. Sottostimare i miglioramenti equivale a sopravvalutare il tasso di inflazione, e quindi a sottovalutare il reddito reale, come è avvenuto negli Stati Uniti negli anni '90, secondo la relazione della Commissione Boskin (Stiglitz et al., 2009).
4. Il problema si propone anche per la valutazione dei servizi, e, in particolar modo, di quelli pubblici che sono forniti gratuitamente. Per ovviare a questo problema, normalmente il valore di questi servizi è considerato uguale a quello dei fattori utilizzati per produrli, dal momento che i servizi pubblici in questione non generano profitti. Così facendo, però, non si riescono a valutare né i guadagni di produttività né i miglioramenti della qualità. L'approccio opposto, basato non sulla misura dei fattori produttivi (input based) ma su quella della produzione finale (output based) sarebbe preferibile a livello assoluto ma pone numerosi problemi tecnici e non sempre si hanno a disposizione tutti i dati necessari (Clerc et al., 2011). Secondo uno studio di Atkinson del 2005 (vedi Stiglitz et al., 2009) usando misure basate sulla produzione (output) l'economia britannica tra il 1995 e il 2003 è cresciuta a un tasso annuale del 2.75%, valore leggermente inferiore a quello ottenuto usando indici input based. Come si nota dalla figura 2, un discorso opposto si può fare per quanto riguarda il sistema sanitario danese: la produzione in termini di servizi è infatti cresciuta più rapidamente di quella in termini di risorse impiegate.

Figura 2 : Indici di produttività dei servizi sanitari in Danimarca



Fonte: Deveci, Heurlén, Sorensen (2008 “Non-market health care service in Denmark-Empirical studies of A, B and C methods”; paper presented at the meeting of the International Association for Research on income and wealth, Slovenia, in Stiglitz et al., 2009. Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, pag. 28

5. Il Pil valuta positivamente anche un insieme di spese che non contribuiscono direttamente al benessere della società. La definizione di “*spese difensive*” è stata coniata da Nordhaus e Tobin (1973) e include l’insieme di spese che non sono fonti dirette di utilità, bensì sono necessarie per attività che possono produrre utilità. Esempi possono essere le spese per la difesa, quelle carcerarie o i costi del pendolarismo per lavoro come esempio di spesa difensiva a carico dei privati. La Commissione ritiene che queste spese, non provocando benefici diretti, vadano considerate come spese intermedie e quindi non vadano inserite nel Pil. Gli autori, consci che il problema essenziale sia l’individuazione di quali siano precisamente le spese difensive, propongono dei possibili metodi da seguire (assolutamente non esaustivi e di non semplice implementazione): concentrarsi sui consumi delle famiglie per individuare quali siano i consumi finali (si escludono quindi le spese statali per i consumi collettivi); ampliare la definizione degli asset, in modo che molte spese difensive risultino come investimenti (se la qualità ambientale fosse inglobata in un bene le spese per

migliorarla andrebbero considerate investimenti, mentre le attività dannose per l'ambiente come deprezzamento); ampliare la sfera della produzione domestica.

6. In più il Pil ignora completamente due componenti che hanno un effetto positivo sul benessere: il lavoro domestico e il tempo libero. Gli istituti di statistica non dispongono sempre di dati abbastanza accurati per inserire la produzione domestica negli aggregati di contabilità nazionale; le stime di produzione domestica sono, infatti, imprecise perché si basano su dati relativi a come le famiglie usano il loro tempo e non c'è consenso sul metodo da utilizzare per migliorare e rendere più precisi e affidabili questi dati. Un'implementazione della qualità di questi dati è però auspicabile dal momento che, negli ultimi anni, molti beni e servizi che prima erano prodotti in casa tramite la collaborazione all'interno della famiglia, ora vengono acquistati sul mercato. Questo provoca un aumento del reddito a livello nazionale senza che però ci sia stato alcun miglioramento del benessere sociale. Lo spostamento di una prestazione dall'ambito familiare a quello di mercato non dovrebbe avere effetti sulla produzione aggregata, la Commissione propone quindi di calcolare il lavoro domestico usando il suo costo, cioè l'importo del salario di un lavoratore domestico qualificato per le ore che sarebbero state necessarie per completare il lavoro. Da ciò stima che il lavoro domestico corrisponde a circa il 35% del Pil francese, 30% di quello americano e 40% di quello finlandese (media 1995-2006). Inserendo nel ragionamento il reddito non di mercato si dovrebbe considerare anche il tempo libero, la cui quantità influenza la qualità della vita; sarebbe al contrario un errore pensare che un aumento del tempo libero implichi un peggioramento del benessere.

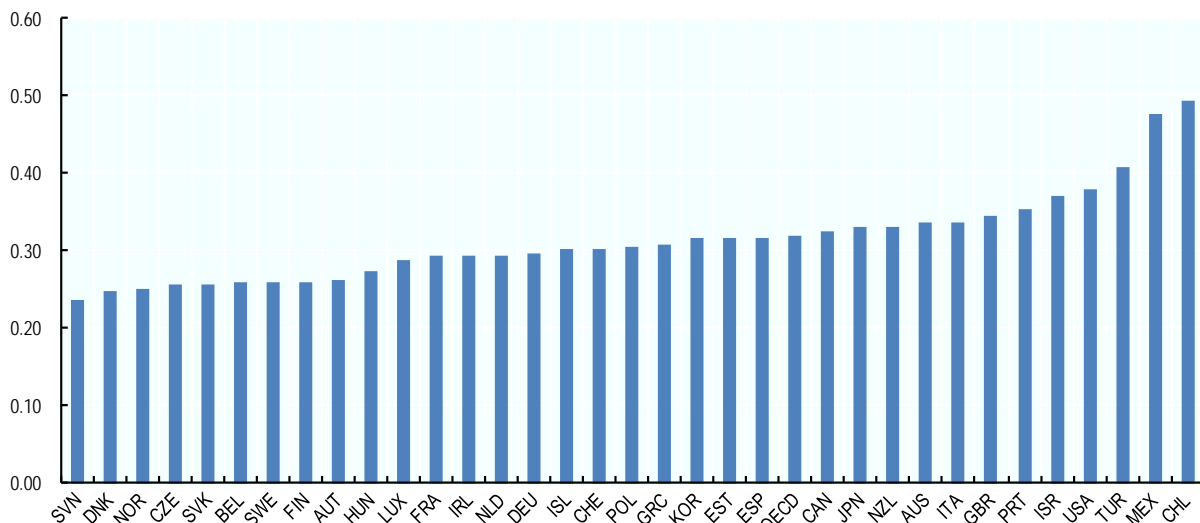
Vista l'imperfezione dei metodi suggeriti, ma anche l'inadeguatezza dei dati a disposizione in alcuni settori, tutte le proposte della Commissione sono volte essenzialmente a spronare un processo sia di raccolta di dati sempre più accurati sia di formulazione di indici meno fallaci che rendano possibile un confronto fra paesi e momenti storici diversi, potenzialità che rende il Pil un indice intuitivo e di grande impatto (Raccomandazione n°5).

2.2 Il problema della distribuzione della ricchezza: dalle medie alle mediane

Il Pil e tutti gli altri indicatori aggregati di contabilità nazionale calcolati su base pro capite non forniscono nessuna indicazione sulla distribuzione delle risorse all'interno della società e quindi sul livello di diseguaglianza: offrono solo dati riferiti all'intera popolazione (il consumo, il reddito, la produzione complessiva) e non permettono di effettuare studi specifici su determinate categorie di famiglie. Questa è una delle principali ragioni per cui spesso a una crescita ufficiale del Pil non corrisponde un'equivalente percezione da parte di molte persone: dell'incremento della ricchezza possono beneficiare, infatti, solo alcune fasce della popolazione. Di conseguenza, conoscere il livello di ineguaglianza all'interno di un paese è assolutamente indispensabile per valutarne il livello di benessere: il reddito medio pro capite può, infatti, rimanere invariato o anche aumentare mentre la distribuzione diventa più iniqua. Inoltre livelli di diseguaglianza particolarmente incisivi (si stima che l'1% più ricco della popolazione negli Stati Uniti controlli il 40% della ricchezza, Stiglitz, 2011) segnalano distorsioni che possono minare l'efficienza economica, riducono le opportunità (impedendo quindi di utilizzare nel modo più produttivo il capitale umano) e minano irrimediabilmente la coesione e la solidarietà sociali, rendendo i ricchi sempre più restii a mettere a disposizione i loro soldi per il bene comune (id., 2011).

Il coefficiente di Gini, l'indice sintetico più utilizzato per stimare la diseguaglianza, varia da 0 (massima equidistribuzione della ricchezza) a 1 (massima diseguaglianza) e testimonia come le diseguaglianze siano ampie e in molti stati negli ultimi anni siano aumentate. La figura 3 si riferisce ai paesi dell'Ocse e permette di notare come, anche nei paesi economicamente più sviluppati, la distribuzione della ricchezza non sia sufficientemente equa ma anche come ci siano evidenti differenze tra un paese e un altro: vediamo, infatti, come le diseguaglianze siano molto meno marcate nei paesi del nord Europa (Svezia, Danimarca, Norvegia) che negli Stati Uniti.

Figura 3: Coefficiente di Gini (2010)



Fonte: "How's life?", Oecd Report, 2011, in Durand, M., 2012. *Measuring well-being and the progress of societies: the OECD's perspective*, pag. 18

Dalla figura 4 invece emergono i trend che hanno caratterizzato alcuni di questi paesi tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni 2000. All'inizio di questa fascia temporale, tra i sette paesi presi in esame, Francia e Germania erano quelli che evidenziavano un minore livello di disuguaglianza, ma, nel corso di venti anni, si osserva un aumento (o una stabilità, vedi il caso irlandese) del coefficiente di Gini in tutti i casi esaminati, a esclusione della Francia.

Figura 4: Coefficiente di Gini, dopo tasse e trasferimenti (metà anni '70, metà anni 2000)

	Milieu des années 70	Milieu des années 80	Aux alentours de 1990	Milieu des années 90	Aux alentours de 2000	Milieu des années 2000
France		0,31	0,30	0,28	0,28	0,28
Allemagne		0,26	0,26	0,27	0,27	0,30
Irlande		0,33		0,32	0,3	0,33
Italie		0,31	0,30	0,35	0,34	0,35
Japon		0,30		0,32	0,34	0,32
Royaume-Uni	0,28	0,33	0,37	0,35	0,37	0,34
États-Unis	0,32	0,34	0,35	0,36	0,36	0,38

Fonte: Oecd 2008. *Growth and inequalities. Income distribution and poverty in Oecd countries* in Clerc et al., 2011. *Recommendations of the Stiglitz-Sen-Fitoussi Report. A few illustrations* pag. 13

Dal momento che né il reddito né il consumo medio (i due dati possono differire significativamente) forniscono indicazioni sulla ricchezza delle diverse fasce della popolazione, per considerare questo aspetto ci si può basare su reddito, consumo e ricchezza mediani, cioè quelli per cui metà della popolazione si trova al di sotto e metà al di sopra. I dati mediani danno la rappresentazione dell'individuo "tipico" ed evidentemente, più la distanza tra questi e i dati medi è ampia, maggiore è il livello di disuguaglianza.

Tuttavia, mentre per ottenere la media è sufficiente dividere l'aggregato totale per il numero di individui, per osservare gli aspetti distributivi sono necessari dati microeconomici aggiuntivi. Questi sono ottenuti però tramite sondaggi condotti su individui e nuclei familiari, i risultati sono quindi influenzati dal campione e dall'unità di misura scelti; sfuggono, inoltre, alcuni aspetti tenuti in conto dai dati macroeconomici, come ad esempio le persone che vivono in collettività (prigioni, ospizi, etc.).

Le statistiche concernenti gli elementi distributivi sono solitamente fornite dagli istituti nazionali di statistica ma, poiché la definizione di alcuni concetti non è universalmente condivisa, non c'è una completa armonizzazione di questi dati e la comparabilità internazionale non può essere ritenuta perfetta (Clerc et al., 2011). A questo proposito la Commissione (Stiglitz et al., 2009, pag. 33) ritiene opportuno che il reddito disponibile venga calcolato non per individui ma piuttosto per unità di consumo, dal momento che all'interno di queste ultime le entrate vengono messe in comune e ripartite secondo i differenti bisogni. Micro-dati per unità abitative danno indicazioni più chiare sul tenore di vita: i costi fissi per la conduzione della casa, ad esempio, permettono alle famiglie più numerose con lo stesso livello di reddito di avere uno standard di vita più alto (Stiglitz et al., 2009, pag. 33). Per unità di consumo vanno considerate le famiglie il cui formato è aggiustato tenendo in conto le economie di scala per l'alloggio e altri costi, considerando che la grandezza dei nuclei familiari varia nel tempo (vedere la recente diminuzione del formato medio) e tra paesi.

Per valutare gli standard di vita bisognerebbe, inoltre, considerare non il reddito nominale ma quello reale e i volumi di consumo: per fare questo bisogna utilizzare un indice di prezzi al consumo. Gli istituti di statistica si basano generalmente su un paniere standard di beni ma fasce diverse della popolazione tendenzialmente acquistano beni e servizi in tipi diversi di negozi (anche nel caso i beni siano simili i prezzi possono differire significativamente). La Commissione francese sulla misurazione del potere d'acquisto delle famiglie nel 2008 (vedi Stiglitz et al., 2009, pag. 122) suggeriva di costruire indici di prezzi reali di consumi privati per diverse fasce della popolazione: in particolare per le famiglie proprietarie di abitazioni, per quelle che abitavano in affitto e per quelle in procinto di comprare una casa. La messa a punto di indici di questo tipo potrebbe non essere semplice nel breve periodo ma deve comunque essere un obiettivo di medio termine dal momento che renderà possibile ai cittadini un più agevole paragone tra la loro situazione personale e il quadro fornito dagli istituti statistici in merito ai trend di contabilità nazionale. La Commissione riassume i punti chiave su cui bisognerebbe concentrarsi nel futuro nelle raccomandazioni finali: la quarta che invita a prestare maggiore attenzione alla distribuzione di consumo, reddito e ricchezza e la terza che invita a considerare consumi e reddito congiuntamente alla ricchezza. Ma la proposta principale dei membri della Commissione emerge dalla prima e dalla terza raccomandazione che consigliano di concentrarsi su reddito e consumi piuttosto che sulla produzione, dal momento che i primi due sono i parametri che riflettono gli standard materiali di vita, e di soffermarsi sulla prospettiva delle famiglie, visto che non sempre i redditi reali di queste ultime crescono agli stessi tassi del Pil.

2.3 Indicatori alternativi di contabilità nazionale: il Prodotto interno netto e il Reddito disponibile nazionale netto

Nell'ambito degli attuali sistemi di misura usati nella contabilità nazionale, un primo passo verso una misurazione più efficace degli standard di vita potrebbe essere quello di soffermarsi su indicatori alternativi al prodotto interno lordo, che talvolta evidenziano trend e fenomeni che sarebbero invece poco chiari se ci si limitasse all'osservazione del Pil. Gli indici netti, che tengono

conto del deprezzamento dei capitali, sarebbero sempre preferibili a quelli lordi, dal momento che la parte di output accantonata come ammortamento non ha effetti benefici sul benessere dei cittadini. Il Pil è però preferito al Prodotto interno netto (Pin) perché quest'ultimo non è facile da calcolare e, se la struttura della produzione rimane invariata, il rapporto tra i due indici tende a mantenersi costante. Rispetto agli indicatori alternativi provenienti come il Pil dalla contabilità nazionale si possono rilevare due punti critici:

1. Negli ultimi anni abbiamo assistito all'affermarsi dell'Information Technology (IT) che ha radicalmente cambiato i metodi produttivi e ha accelerato i tempi di ammortamento. Sarebbe quindi importante analizzare l'evoluzione del Pin in parallelo a quella del Pil, poiché i due indici possono muoversi a due ritmi diversi. Tuttavia il Pin considera solo il deprezzamento del capitale fisso: affinché l'indice sia più preciso, dovrebbe essere stimato il deprezzamento di ogni forma di capitale, in particolar modo il degrado ambientale e le problematiche connesse all'esaurimento delle risorse naturali. Mentre per quanto concerne il deterioramento dell'ambiente e dell'ecosistema non c'è accordo sulla valutazione in termini monetari, le risorse naturali hanno un prezzo di mercato, anche se questo non sempre riflette i danni connessi al loro uso: si potrebbe considerare l'esaurimento di una risorsa all'interno del deprezzamento, in questo modo il Pil non cambierebbe ma il Pin sì (Stiglitz et al., 2009).
2. Come già evidenziato, per valutare il livello di benessere di un paese è più appropriato considerare il reddito piuttosto che la produzione, che si riferisce al lato dell'offerta. Il Reddito disponibile netto nazionale è un aggregato che fa già parte della contabilità nazionale e considera i flussi di redditi tra paesi, compresi i trasferimenti che vanno a beneficio non dei residenti del paese in questione ma di quelli di altre aree. I fenomeni della mondializzazione e della globalizzazione possono provocare a differenze significative tra reddito e produzione di un paese, ma solo il primo di questi due aggregati è indicativo dello standard di vita delle persone. La causa di questa discrepanza è intuitiva: parte dei redditi prodotti dai residenti sono inviati all'estero e, allo stesso modo, questi ultimi possono

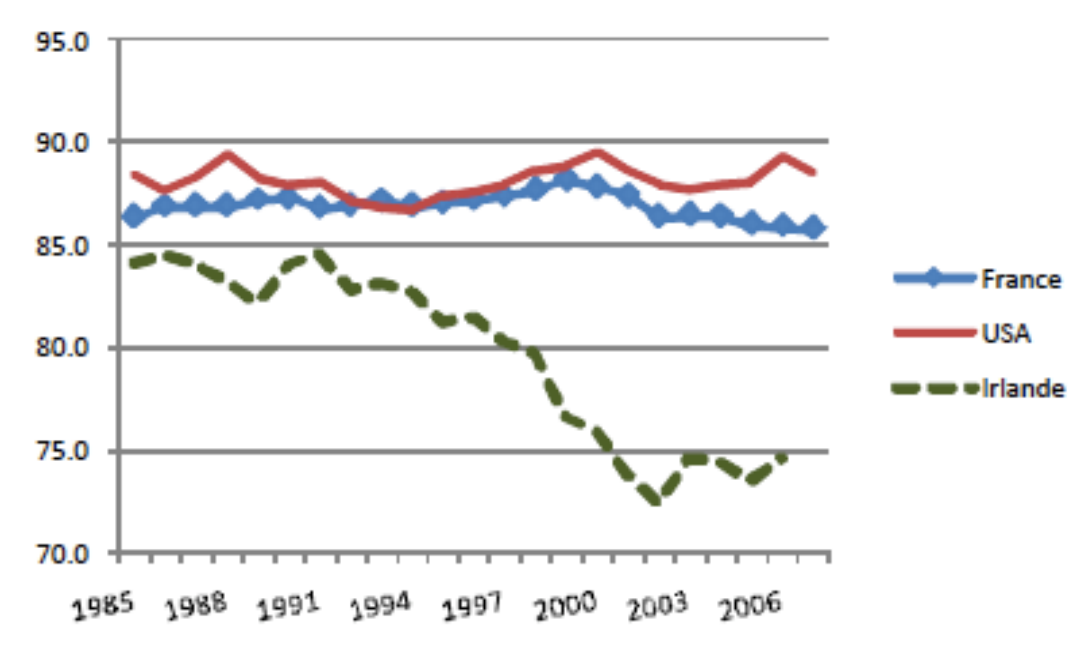
ricevere redditi da paesi stranieri. Come evidenzia la figura 5, mentre in paesi quali gli Stati Uniti e la Francia il rapporto tra Pil e Reddito disponibile netto nazionale si è mantenuto stabile negli anni tra il 1985 e il 2005, con il reddito equivalente a circa l'87% del Pil, in altri paesi, anche tra quelli più sviluppati, la tendenza è stata diversa. Si osservi la netta caduta del reddito irlandese rispetto al Pil, a causa del consistente aumento degli investimenti stranieri nel paese e del conseguente trasferimento di profitti all'estero. Dalla figura 1 si era notata la forte crescita del Pil in Irlanda dagli anni '90 fino alla recente crisi economica, ora si evidenzia come a questo fenomeno non si sia affiancata un'equivalente crescita del reddito. La figura 6 mostra chiaramente la distanza tra il Prodotto interno lordo e il Reddito nazionale netto pro capite irlandese, aumentata progressivamente al crescere del Pil, e oggi molto più ampia di com'era nel 1985. L'indice di contabilità nazionale migliore per valutare lo standard di vita degli individui e per operare confronti fra paesi diversi è il Reddito disponibile corretto, che tiene conto dei trasferimenti sociali da parte dello stato alle famiglie in natura, e non solo di quelli monetari. Proprio per questo è l'indice che meglio aiuta ad applicare il principio di invarianza già menzionato precedentemente, perché permette il confronto fra paesi con assetti istituzionali completamente diversi, sommando al reddito e al consumo delle famiglie l'equivalente dei beni e servizi forniti in natura dallo stato. Riprendendo l'esempio menzionato nel Rapporto (Stiglitz et al., 2009, pag. 123), il Reddito disponibile corretto non diminuisce se lo stato decide di sostituirsi ai privati nella fornitura di un servizio (un'assicurazione sanitaria per esempio), a meno che questo non incida sulla qualità del servizio, dal momento che per il benessere delle famiglie non è cambiato nulla. Tramite questo indice risulta possibile il confronto tra paesi diversi: il trasferimento dal settore privato al pubblico, e viceversa, di un'attività non incide sull'entità della prestazione, a meno che non cambi la qualità di quest'ultima o la possibilità per i cittadini di accedervi. Se invece non si considerano all'interno del reddito delle famiglie i trasferimenti in natura dello stato, si rischia di ritenere che, nel caso di un aumento delle

imposte causato dal trasferimento di attività dal settore privato a quello pubblico, il reddito diminuisca. Tuttavia se la nuova tassa è uguale al prezzo che prima si versava al privato in cambio del servizio e la qualità di questo non è variata, allora non c'è stato nessun cambiamento per il cittadino, tranne il fatto che è lo stato a raccogliere i pagamenti e a distribuire poi i benefici.

Tabella 2: Indicatori di contabilità nazionale alternativi al Pil, rilievi positivi e problematicità

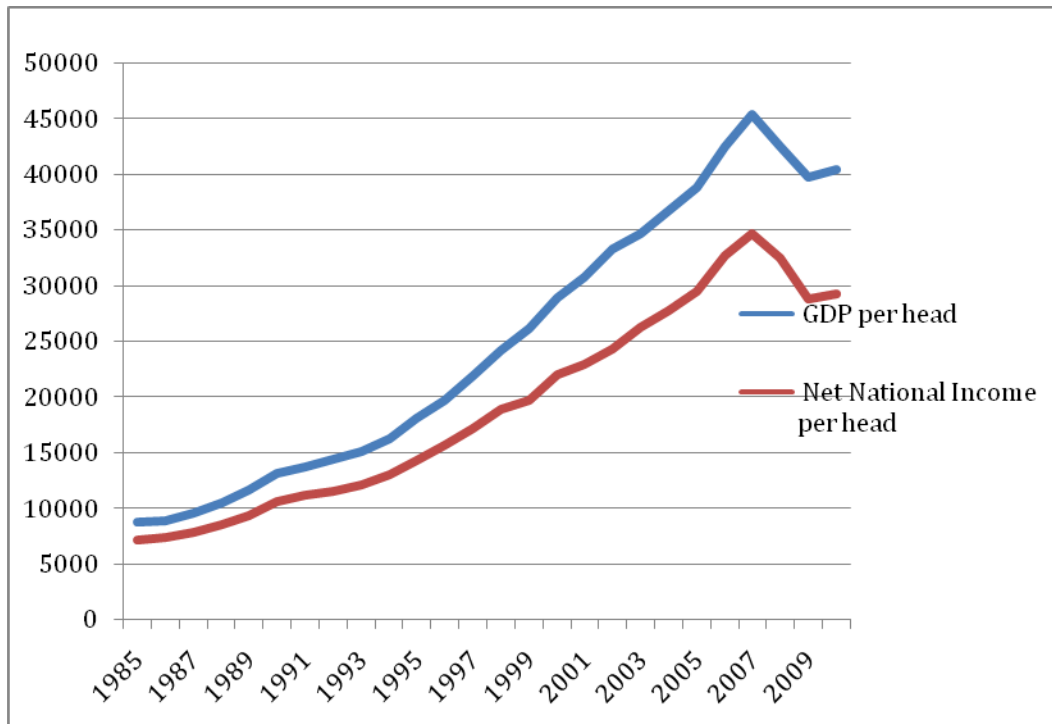
Indicatore	Aspetti positivi	Problematicità
Prodotto interno netto	Tiene conto del deprezzamento dei capitali	Non considera il degrado ambientale e il rischio di esaurimento di risorse naturali
Reddito disponibile nazionale netto	Considera esclusivamente i redditi di cui beneficiano i cittadini di un dato paese	
Reddito disponibile corretto	Rispetta il principio di invarianza; permette il confronto fra paesi con assetti istituzionali diversi	Possibili errori nelle stime, distorsioni

Figura 5: Reddito disponibile nazionale netto come percentuale del Pil



Fonte: OECD Annual National Account in Stiglitz et al., 2009. Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, pag. 25

Figura 6: Evoluzione del Pil e del Reddito nazionale netto irlandese, espressi in dollari, prezzi correnti, dal 1985 al 2010



Fonte: Oecd Annual National Account

3) QUALITA' DELLA VITA

3.1 Il concetto di benessere: dal paradosso di Easterlin alla proposta di Sen

Finora si è concentrata l'attenzione sulla misura del benessere economico attraverso lo studio degli aggregati di contabilità nazionale: il progresso di una società e la qualità della vita dei suoi abitanti dipendono però da molteplici fattori, non necessariamente connessi alla produzione economica e agli standard materiali di vita. Già i filosofi dell'antichità sottolineavano come il progresso e il benessere di una società non dipendessero esclusivamente dalla crescita della ricchezza: Aristotele distingueva nettamente la sfera morale, attraverso la quale era possibile raggiungere la felicità, e quella materiale, attraverso la quale era invece possibile soddisfare i propri bisogni essenziali. Nel

periodo rinascimentale e poi illuminista il progresso dell'umanità era legato all'avanzamento della scienza e alle nuove scoperte. Dalla fine del XVIII secolo si è iniziato a diffondere con Jeremy Bentham e John Stuart Mill l'utilitarismo, teoria secondo la quale il fine ultimo dell'umanità è il raggiungimento della felicità, e tutto ciò che la accresce è ritenuto un "bene". Solo in seguito alla Grande depressione e al Secondo conflitto mondiale è emersa l'impostazione attuale, secondo cui la capacità produttiva di un paese è l'indice migliore per valutarne il progresso (Hall et al., 2010). Nel 1974 Richard Easterlin (vedi Oswald, 1997) ha condotto però una serie di ricerche che lo hanno portato a sostenere che la crescita economica non provoca un pari incremento del benessere e che il livello di felicità individuale è simile nei paesi ricchi e in quelli poveri: questo si spiegherebbe perché la percezione di felicità dipende in gran parte dal confronto con chi ci circonda ed è quindi relativa al contesto in cui si vive. Studi successivi (Oswald, 1997), pur non approvando interamente le conclusioni di Easterlin, ne hanno sottolineato l'interesse e la validità: la felicità negli Stati Uniti dal dopoguerra è cresciuta solo in minima parte e in maniera discontinua e in Europa la soddisfazione della propria vita tra il 1973 e la metà degli anni '90 è aumentata poco, e non in tutti i paesi.

Questo tipo di studi si limita però a esaminare il benessere *soggettivo*, ossia la percezione che i cittadini hanno in merito alla qualità della loro vita. Per molti analisti e studiosi esiste però anche una dimensione *oggettiva* del benessere, che prende in esame le condizioni reali in cui le persone vivono: affinché si possa arrivare alla formulazione di indici di benessere, non solo economico ma sociale, che siano coerenti e condivisi è quindi necessaria una base teorica che stabilisca cosa bisogna misurare e, più in generale, cosa vada incluso nel concetto di "benessere sociale", dal momento che ogni indice sottintende impliciti giudizi di valore. L'utilitarismo, nella sua versione più semplice, ignora completamente i problemi distributivi, considerando l'utilità sociale come mera somma di quelle individuali.

L'economia del benessere si basa allo stesso modo su una funzione di utilità ma può non evidenziare la medesima lacuna: Rawls, ad esempio, ha proposto una funzione di utilità che fa dipendere il benessere globale da quello dell'individuo più povero. Nonostante ciò l'economia del benessere è stata ampiamente criticata: in primo luogo poiché, da un punto di vista logico, non si ritengono comparabili le utilità individuali; in secondo luogo perché, in accordo al principio di Kaldor-Hicks per cui uno stato dell'economia è considerato superiore a un altro se, per raggiungerlo, i beneficiari del cambiamento possono indennizzare gli svantaggiati arrivando in questo modo a un miglioramento paretiano, si suppone che si possa compensare a livello monetario ogni attacco al benessere (Perret, 2003).

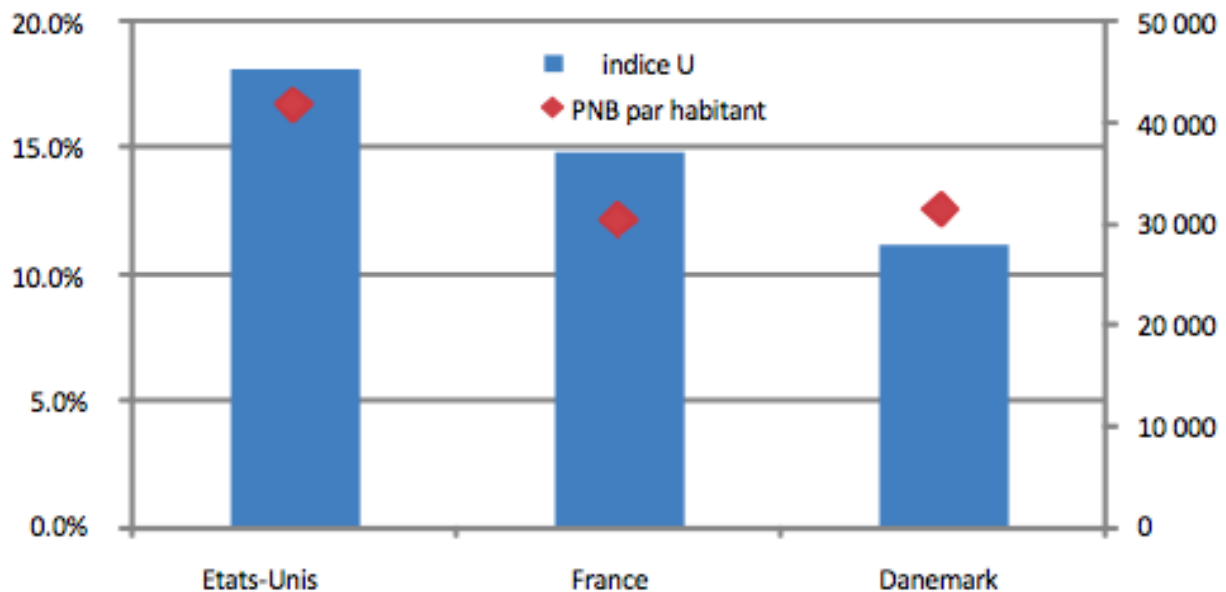
Amartya Sen ritiene che il benessere non dipenda esclusivamente delle risorse economiche di cui si dispone; come lui John Rawls, il quale considera necessari per il benessere degli individui sia i beni primari naturali (quelli che non dipendono dalla struttura organizzativa della società) sia i beni primari sociali (tra questi anche reddito e ricchezza, definiti mezzi polivalenti, di cui si ha bisogno per realizzare altri fini). Una società giusta dovrebbe mirare a una distribuzione equa di questo secondo tipo di beni, proprio considerando l'ineguale ripartizione dei beni naturali. L'approccio di Sen è ancora più ampio, visto che il benessere è collegato alla realizzazione degli obiettivi e dei valori che si ha interesse a perseguire. Per spiegare il contributo dei beni al benessere l'economista introduce i concetti di "funzionamenti" e "capacità": i primi si riferiscono ai modi di utilizzo e alle pratiche sociali che conferiscono utilità ai beni, le seconde alla possibilità e alla capacità reale, effettiva degli individui di perseguire determinati fini. Da ciò emerge come Sen ritenga la libertà un bene pubblico interdipendente con i beni economici, mentre Rawls, che pure ne sottolinea l'importanza, la considera un bene privato (id., 2003).

3.2 Le otto dimensioni del benessere individuate dalla Commissione

L'analisi del paragrafo precedente è evidentemente sommaria, ma, almeno in parte, rispecchia quella condotta dai membri della Commissione. Le riflessioni di quest'ultima sono, infatti, basate su tre approcci concettuali rispetto alla misurazione della qualità della vita.

- In primo luogo il benessere soggettivo, che, in accordo con la scala Diener, considera tre dimensioni complementari: la soddisfazione rispetto alla propria vita, la presenza di sentimenti positivi e l'assenza di emozioni e stati d'animo negativi nel corso di un determinato periodo. Evidentemente non può esserci una verifica oggettiva di questi dati e le scale usate possono essere interpretate in maniera diversa nei vari contesti locali, ma i progressi già ottenuti e quelli che si potrebbero compiere con l'acquisizione di maggiori dati spingono a continuare a lavorare in questa direzione, dal momento che questi indicatori forniscono informazioni basilari sulla vita delle persone. Due alternative per misurare il benessere soggettivo sono:
 1. Il metodo classico è la “*Scala di Cantril*”, che si basa sul giudizio dei cittadini (attribuibile da 0 a 10) in merito alla soddisfazione della propria vita, ma il risultato è molto connesso allo stato d'animo in cui ci trova quando ci si sottopone al sondaggio.
 2. *L'U-index* proposto da Krueger e Kahneman nel 2006 combina dati soggettivi e oggettivi misurando la percentuale di tempo in cui i sentimenti negativi di un individuo sono preponderanti. Allo stato attuale sono disponibili dati molto scarsi, limitati ad aree e a gruppi sociali specifici, che comunque evidenziano differenze tra paesi e risultati non allineati a quelli che emergono dal calcolo del Pil pro capite. Dalla figura 7 emerge come l'indice U (unhappiness) sia inferiore a Odense (in Danimarca) rispetto a Rennes (in Francia), mentre sia più alto a Columbus, nello stato dell'Ohio negli Usa. Si pone l'accento nuovamente sulla limitatezza di questi dati.

Figura 7: Indice U in tre città e confronto con Pil pro capite



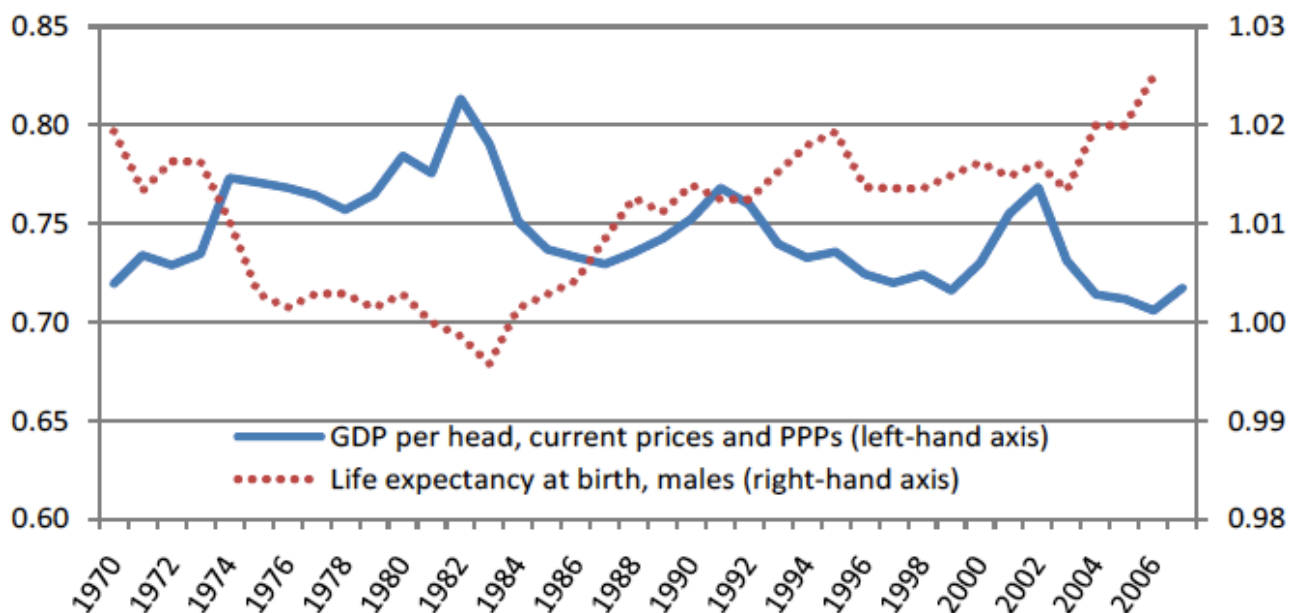
Fonte: dati relativi all'indice U di A. Krueger⁵, dati relativi al Pil pro capite dell'Ocse in , in Stiglitz et al., 2009. Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, pag. 213

- In secondo luogo la Commissione si basa sull'approccio, già citato, sviluppato da Sen, che considera il benessere umano dipendente dall'insieme dei funzionamenti (combinazioni diverse di fare ed essere) e delle capacità, ossia le possibilità che i cittadini hanno per condurre il tipo di vita più consono ai loro valori. Quest'approccio si concentra essenzialmente sulle condizioni oggettive di vita;
- allo stesso modo il terzo analizzato è basato sul concetto di allocazioni eque. In questo caso, l'idea, condivisa con l'economia del benessere, è di dare un peso specifico alle varie dimensioni non monetarie che influenzano la qualità della vita basandosi sull'ordine di preferenze degli individui. La scelta di quali condizioni oggettive vadano considerate per valutare il tenore di vita si basa ovviamente su giudizi di valore, qui ci si soffermerà sulle **otto dimensioni** scelte ed analizzate nel Rapporto della Commissione Stiglitz, dal momento che sulla maggior parte di queste c'è accordo tra la maggior parte degli studiosi (vedi Hall et al., 2010).

⁵ Le stime si riferiscono a donne tra i 18 e 68 anni, non studentesse a tempo pieno, di Columbus (USA), Rennes (Francia), Odense (Danimarca).

1. La salute è una componente che ha un'influenza prioritaria sulla vita delle persone perché ne condiziona sia la durata sia la qualità. Le misure sulla mortalità sono le più precise ed utilizzate, e si basano in modo prevalente sulle stime di aspettativa di vita alla nascita, ossia la durata di vita che può aspettarsi una persona nata oggi e sottoposta nel corso della sua vita all'attuale tasso di mortalità annuale. Nonostante quest'indice possa sottostimare la durata della vita potenziale di un bambino se il tasso di mortalità continua a diminuire, quest'indicatore è più affidabile di tutti quelli di morbilità, ossia sull'incidenza di patologie, e non c'è accordo se la diminuzione della mortalità sia stata accompagnata da un aumento o da una diminuzione anche della morbilità. L'importanza di ricerche in quest'ambito è comunque evidenziata dalla figura 8, da cui emerge come misurazioni non monetarie possano fornire segnali differenti da quelle convenzionali economiche. Si osservi come i cittadini francesi, dal Pil pro capite più basso di quelli americani, abbiano un'aspettativa di vita più alta alla nascita e come la differenza sia aumentata negli ultimi anni.

Figura 8: Divario per Pil pro capite e aspettativa di vita alla nascita fra Usa e Francia



Fonte: dati Ocse in Stiglitz et al., 2009. Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, pag. 45

2. L'istruzione influenza la qualità della vita di ognuno di noi, non solo perché da questa può dipendere il livello di reddito ma anche perché solitamente ha effetti benefici sulle relazioni sociali, provoca una maggiore partecipazione alla vita politica e tra i più istruiti il tasso di disoccupazione è più basso. Esistono molte statistiche riferite a quest'ambito della vita (dalla percentuale di laureati, alle spese per l'istruzione, al numero di insegnanti) ma queste andrebbero estese a tutti i paesi e bisognerebbe non limitarsi all'influenza della scuola sullo sviluppo delle competenze.
3. Tra le attività personali la commissione include il lavoro retribuito, quello domestico non retribuito, gli spostamenti da e verso la sede lavorativa, il tempo libero e l'alloggio; quest'ultimo evidentemente non è un'attività ma è il luogo in cui molte di queste si svolgono e quindi influenza la qualità e la soddisfazione della vita. Misurazioni specifiche su quanto tempo venga dedicato alle varie attività e quali sentimenti queste suscitino sarebbero molto utili alla contabilità satellite incentrata sui nuclei familiari.
4. La partecipazione politica è essenziale per valutare il buon funzionamento di un ordinamento democratico e l'attuale calo della fiducia nelle istituzioni politiche, riscontrabile in moltissimi paesi, è un sintomo preoccupante. Molte organizzazioni internazionali elaborano ogni anno statistiche sul livello di rispetto dei diritti e delle garanzie giudiziarie, ma questi andrebbero integrati con pareri dei cittadini e non solo di esperti.
5. Le relazioni sociali sono state definite da Putnam "capitale sociale" (Perret, 2003) proprio per i benefici che comportano. L'appartenenza a un gruppo ha effetti positivi sugli appartenenti mentre quelli sui non appartenenti possono essere di tipo diverso, secondo il gruppo in questione. Nonostante l'esistenza di altri indici, il modo migliore per valutare la quantità di legami sociali delle persone è di sottoporle a dei sondaggi (come avviene nel Regno Unito, Canada, Irlanda, Australia, Paesi Bassi e Usa); estendendo indagini simili basate sullo stesso protocollo in altri paesi sarebbero possibili confronti validi.

6. Dalle condizioni ambientali non dipende solo il livello di sostenibilità del nostro sviluppo (che sarà analizzato in seguito) ma anche effetti diretti (inquinamento, emissione di sostanze nocive, etc.) e indiretti (cambiamenti climatici, perdita di biodiversità, etc.) sulla vita delle persone. Inoltre la piacevolezza e l'amenità dell'ambiente possono influenzare le scelte degli individui. Nonostante i passi avanti compiuti, nessun indicatore esistente sembra in grado di misurare in maniera completa l'influenza delle condizioni ambientali sugli standard di vita, anche perché gli effetti spesso si manifestano in tempi diversi e l'impatto non è il medesimo per tutte le persone.
7. L'insicurezza personale comprende tutti i fattori esterni che mettono in pericolo l'integrità fisica degli individui e che possono, nei casi estremi, portare alla morte. Visto il forte impatto che hanno avvenimenti come le aggressioni, gli incidenti, le catastrofi naturali sul benessere soggettivo è bene calcolarne sia la frequenza sia gli effetti reali sulle persone, dal momento che spesso la paura della criminalità non è legata a effettive esperienze.
8. L'insicurezza economica è legata all'esistenza di rischi futuri, in particolare modo la disoccupazione, la malattia e la vecchiaia. Mentre le conseguenze negative dei due primi eventi sono evidenti, la vecchiaia non è un rischio in sé, ma determina una condizione d'incertezza in merito a bisogni e risorse a disposizione. Per valutare gli effetti di queste situazioni bisognerebbe considerare sia le probabilità reali che si verifichino sia le conseguenze che provocano. Per rendere il quadro completo però è necessario sottolineare come tutte queste dimensioni siano collegate e la sfida più grande per chiunque voglia indagare la qualità della vita consiste proprio nello studiarne il rapporto e l'interconnessione. Affinché la statistica possa essere utile a indirizzare verso la formulazione di politiche sempre migliori è importante che emergano gli effetti cumulativi di svantaggi in più dimensioni: essere sia poveri sia malati provoca una perdita di benessere evidentemente maggiore a quella causata dai due fenomeni separatamente.

3.3 Il problema dell'aggregazione dei dati: uno o più indicatori?

Analizzate le dimensioni che influiscono e che vanno considerate nella valutazione del benessere, il problema che si presenta è come aggregarle. Vista la grande quantità di elementi e componenti da analizzare, la problematica si pone sia nell'ambito di ogni dimensione sia per aggregare poi i vari indici ottenuti. Lo scopo è quello di condensare più valori in un indice per ogni area tematica, per poi eventualmente ottenere un indice aggregato finale. Nel caso dell'operatore di aggregazione più comunemente usato, la media aritmetica pesata, il problema principale consiste nell'assegnazione di "pesi" ai diversi indicatori che compongono quello che si vuole costruire: chiunque compia quest'operazione si basa su personali giudizi di valore. Nella costruzione di un indice aggregato emerge comunque un conflitto tra informazione e sintesi (Giove, 2010): se da un lato un numero unico è di facile comunicazione e visualizzazione e può avere un impatto anche su un pubblico non esperto, dall'altro lato questo determina un'inevitabile perdita di contenuto informativo e una forte dipendenza dalla struttura di preferenze che si è scelta, quindi un'inevitabile componente di soggettività. La Commissione, pur rilevando la grande perdita di informazioni connessa alla creazione di indici aggregati e come la qualità di questi ultimi dipenda in primo luogo da quella degli indici utilizzati per costruirli, ritiene che gli uffici di statistica debbano raccogliere più informazioni per arrivare a indici composti sempre più precisi, vista la forte richiesta in questo senso. Ma, piuttosto che costruire un unico indicatore sintetico da contrapporre o affiancare al Pil, si dovrebbe cercare di collezionare dati sufficienti a calcolare varie misure aggregate, in sintonia con i giudizi di valore degli utenti.

3.4 L'indice di Sviluppo umano e l'indice di Sviluppo umano corretto per la disuguaglianza

La difficoltà di aggregare misure soggettive e oggettive di benessere e la mancanza di considerazione delle dimensioni sociali della qualità della vita nell'ambito degli aggregati di

contabilità nazionale possono spiegare l'interesse suscitato a livello internazionale dalla proposta dell'Indice di sviluppo umano. L'Isu, più noto come Human Development Index, è un indicatore composito, presentato per la prima volta nel 1990 all'interno dello Human Development Report realizzato dall'UNDP, il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo. Lo scopo era di fornire un indice che tenga conto dei progressi in alcune capacità di base, vista l'idea condivisa che le misure convenzionali di sviluppo economico basate sulla produzione o sui redditi tralasciano l'aspetto multidimensionale del benessere. Secondo l'ideatore, Mahbub ul Haq, l'Isu deve seguire alcune linee guida: misurare gli scopi di base dello sviluppo umano, includere un numero limitato di variabili semplici e gestibili, essere composito e non un insieme di indici separati, coprire sia scelte economiche che sociali, essere abbastanza flessibile sia nella metodologia che nella copertura da permettere miglioramenti gradualmente, non essere limitato dalla mancanza di dati affidabili o di serie aggiornate (Kovacevic, 2011).

L'Isu misura il livello medio di sviluppo in un paese in tre ambiti essenziali: sanità e longevità, accesso all'istruzione, livello di vita decente, e rappresenta la media geometrica degli indici utilizzati per misurare i tre domini. Il calcolo dell'Isu è diviso in due tappe: in primo luogo, per creare gli indici dimensionali, sono individuati dei valori minimi e massimi per convertirli in indicatori compresi tra 0 e 1. I valori massimi sono i più alti registrati dal 1980 al 2011, mentre i minimi dei valori di sussistenza: nel 2011 sono stati definiti come 20 per la aspettativa di vita alla nascita, zero sia per la durata media sia per quella attesa di scolarizzazione, e 100\$ per il reddito nazionale netto pro capite. Definiti i valori massimi e minimi, si calcolano i sotto-indici in questo modo:

Indice dimensionale:
$$\frac{\text{valore reale} - \text{valore minimo}}{\text{valore massimo} - \text{valore minimo}}$$

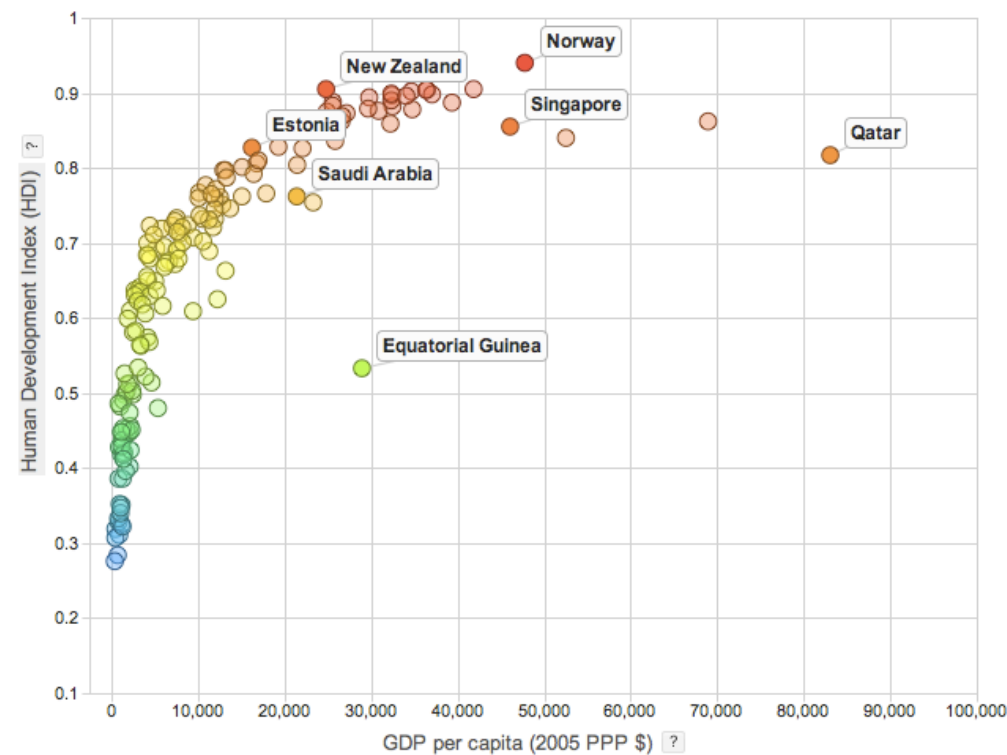
In secondo luogo bisogna unire i sotto-indici per arrivare all'Indice di sviluppo umano: quest'operazione è attuata tramite la media geometrica dei primi. Come voluto dal suo ideatore, nel

corso degli anni il metodo di formulazione dell'Isu è stato perfezionato, per renderlo sempre più utile e preciso: la durata media di scolarizzazione ha sostituito il tasso di alfabetizzazione e il tasso netto di scolarizzazione è stato riformulato come durata attesa; queste modifiche sono dovute anche al fatto che questi dati sono disponibili più frequentemente e per un numero maggiore di paesi. Idealmente si vorrebbe considerare non solo la quantità ma anche la qualità dell'educazione ma non esistono ancora misure affidabili sufficientemente diffuse. Rispetto allo standard di vita il reddito nazionale netto pro capite ha sostituito il Pil pro capite. Anche il metodo di aggregazione delle tre dimensioni è cambiato: dal 2010, infatti, la media geometrica sostituisce quella aritmetica. Adesso una performance mediocre in uno dei tre ambiti si riflette direttamente nell'indice finale, e non può essere sostituita da una particolarmente positiva nelle altre dimensioni: conseguentemente l'indice finale risulta più basso per tutti i paesi; le differenze più grandi si evidenziano, però, in quelli con uno sviluppo particolarmente ineguale nelle tre dimensioni considerate. Includendo il reddito pro capite nel calcolo dell'Isu si riconosce l'importanza della variabile economica per valutare gli standard di vita ma, a questa, vengono aggiunte informazioni supplementari. Il calcolo di quest'indice è piuttosto semplice e sono a disposizione dati per un gran numero di regioni, cosicché si possono fare anche confronti all'interno dei singoli paesi. L'Isu è promosso dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo che ogni anno, tramite un Report, ne pubblica i risultati: questi hanno grande visibilità e un notevole impatto su un ampio pubblico.

Quest'indicatore, com'è evidente, tralascia molte dimensioni del benessere e del progresso, in primo luogo la sostenibilità, e anche le tre dimensioni trattate non sono analizzate in maniera completa. Inoltre è stato evidentemente pensato per studiare il progresso dei paesi meno sviluppati, poiché tra i paesi occidentali le differenze riguardo sia l'aspettativa di vita sia gli anni di scolarizzazione sono minime e per evidenziarle e analizzarle servono indici più specifici (Goessens, 2007).

Anche Amartya Sen, uno dei padri del Rapporto sullo sviluppo umano, inizialmente era perplesso rispetto alla formulazione di un indice sintetico, e quindi per sua natura sommario, non in grado di condensare la realtà complessa delle ricerche presentate nel Rapporto, ma col tempo si è persuaso che l'idea di Mahbub ul Haq sia stata la migliore (Sen, 2003). Per ul Haq, infatti, solo una misura sintetica di un'unica cifra, semplice come il Pil, ma non cieco come questo agli aspetti sociali, poteva sollevare un dibattito diffuso e attirare sufficiente attenzione anche su tutte le altre analisi statistiche presentate nel Rapporto (id., 2003).

Figura9: Confronto tra Isu e Pil pro capite, anno 2009

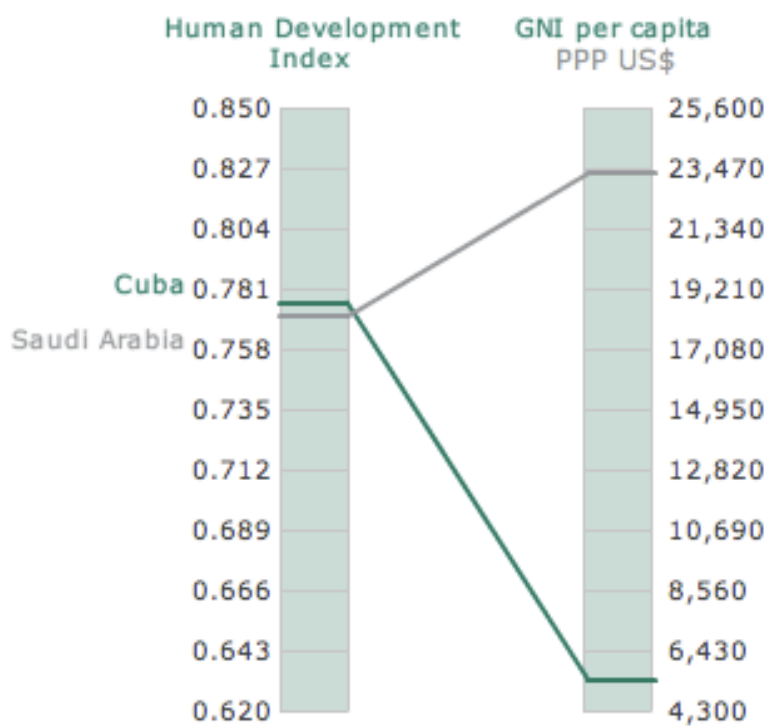


Fonte: Rapporto sullo Sviluppo umano, 2011, Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, Indicatori internazionali di sviluppo umano

Nel breve periodo l'Isu inoltre non è in grado di registrare progressi in varie aree, poiché questi dipendono da politiche che manifestano i loro effetti in un più lungo periodo. Anche per questo è evidente una grande correlazione tra quest'indice e quelli di tipo economico: dalla figura 9 è evidente la stretta correlazione tra l'Indice di Sviluppo umano e il Pil pro capite. Nonostante ciò

osserviamo dei paesi non allineati e questo può spingerci a indagare, ad esempio, come mai il Qatar, lo stato col Pil pro capite netto più alto di tutti gli altri, ha un Isu decisamente inferiore alla Norvegia, alla Nuova Zelanda e leggermente inferiore anche all'Estonia. La figura 10 è l'esempio di un caso estremo: Cuba e l'Arabia Saudita, pur avendo un reddito nazionale netto pro capite molto diverso (poco più di 5000\$ per il primo, circa 23000\$ per il secondo), presentano un Isu molto simile, e quello cubano è addirittura leggermente più alto.

Figura10: Confronto tra Isu e Reddito nazionale netto pro capite per Cuba e Arabia Saudita

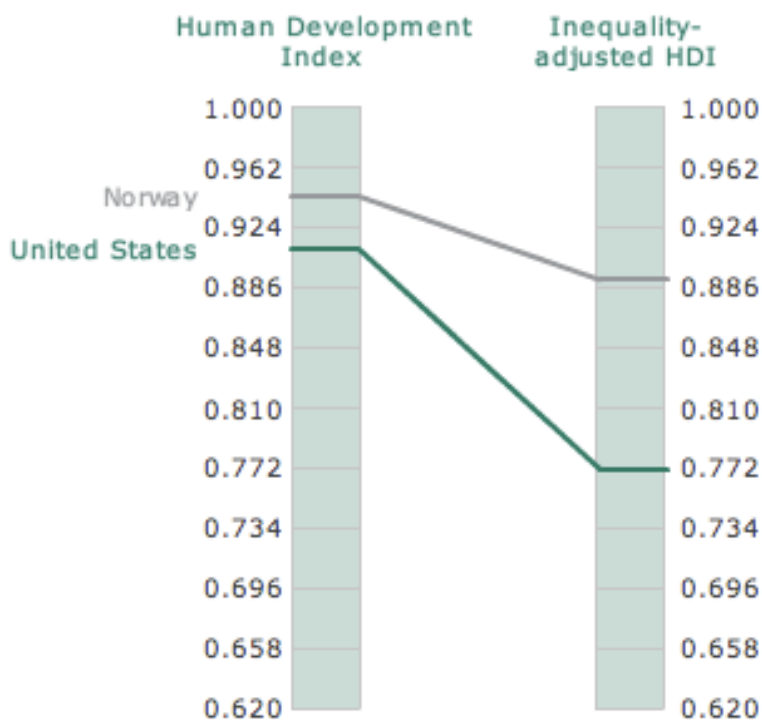


Fonte: Rapporto sullo Sviluppo umano, 2011, Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, Indicatori internazionali di sviluppo umano

L'Indice di Sviluppo umano, come ogni indice costruito con delle medie, non tiene conto delle ineguaglianze; per questo nel 2010 il Rapporto ha presentato il primo indice aggiustato per la disuguaglianza. Questo è costruito come media geometrica di medie geometriche, analizzando ogni dimensione separatamente e riducendone il valore medio in ragione del livello di disparità che presenta all'interno della popolazione. I due indici (Isu e Isu corretto) sarebbero uguali nel caso in cui non ci fossero disuguaglianze e la differenza aumenta al crescere di queste: l'Indice corretto è

quindi la misura reale di sviluppo mentre l'Indice di Sviluppo umano è il livello potenziale di sviluppo che si potrebbe raggiungere in assenza di diseguaglianze; la differenza tra i due è la perdita di benessere dovuta alla diseguaglianza. Nella figura 11 vediamo come la differenza, piuttosto poco marcata, tra Isu norvegese e statunitense si accresca in maniera considerevole a cause del maggiore livello di diseguaglianza presente nella società nordamericana.

Figura 11: Confronto tra Isu e Isu corretto per la diseguaglianza per Norvegia e Usa



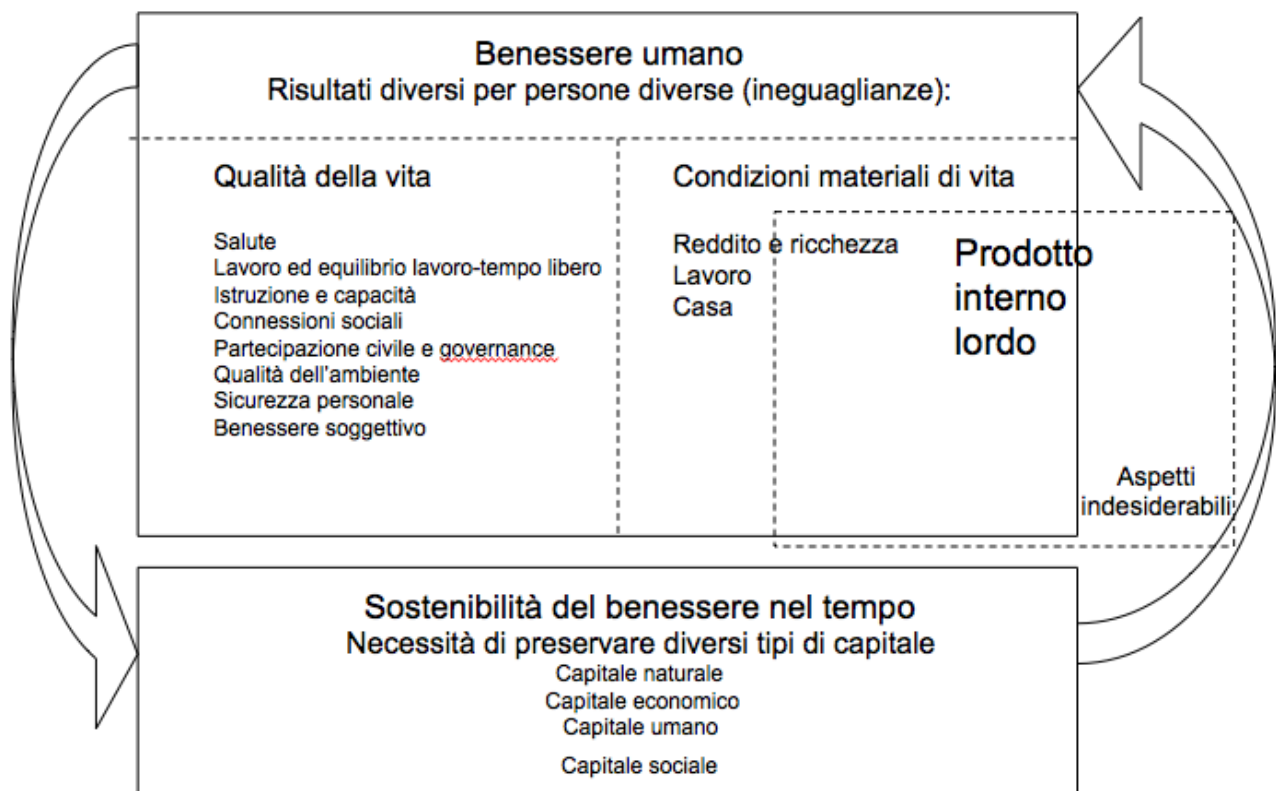
Fonte: Rapporto sullo Sviluppo umano, 2011, Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, Indicatori internazionali di sviluppo umano

3.5 Il progetto dell'OCSE e il Your Better Life Index

L'Ocse, come già evidenziato, è da vari anni impegnata nella ricerca di più utili e precisi indicatori del benessere e soprattutto nel sollevare un dibattito su questo tema, soprattutto tramite i Forum mondiali di cui è stata promotrice. Dopo aver partecipato attivamente al lavoro della Commissione Stiglitz, fornendo molto del materiale e delle ricerche su cui si basa il Rapporto e tramite l'effettiva partecipazione di membri dell'Organizzazione ai lavori, proprio sulla scia delle raccomandazioni della Commissione e in occasione del 50° anniversario dalla nascita dell'Ocse, nel giugno 2011, è

stata lanciata la “Your Better Life Initiative”. Nell’ambito di quest’ultima, due sono state le iniziative più significative: la pubblicazione di un ampio rapporto che cerca di definire il concetto di benessere e di descrivere cos’è che fa migliorare la qualità della vita e la creazione di un indice interattivo che permette di valutare, comparare e ordinare il livello di sviluppo dei 34 paesi che fanno parte dell’Organizzazione (più il Brasile e la Russia), nelle 11 dimensioni analizzate. Il report, dal titolo “*How’s life? Measuring well-being*”, presenta l’approccio dell’Ocse rispetto alla misurazione e alla definizione del benessere: come emerge chiaramente dalla figura 11, in primo luogo si separa il benessere attuale dalla sostenibilità nel lungo periodo di questo. Le dimensioni che influenzano il benessere umano sono di tipo diverso, dalle condizioni materiali ad aspetti vari che rendono la qualità della vita migliore. Il Pil non è considerato sufficiente nemmeno a misurare interamente gli aspetti materiali ed inoltre viene evidenziato come includa anche elementi nocivi per la vita delle persone.

Figura 12: Quadro di riferimento dell’Ocse rispetto al benessere



Fonte: How's life Report, 2011, in Durand, M., 2012. Measuring well-being and the progress of societies: the OECD's perspective, pag. 10, traduzione mia

Il “Your Better Life Index” è invece uno strumento interattivo, disponibile on-line, in cui sono presenti dati relativi agli 11 aspetti già presenti nella figura precedente per tutti gli stati dell’Ocse. Automaticamente il sistema attribuisce lo stesso peso alle diverse dimensioni: la classifica mostra così ai primi posti paesi quali l’Australia, il Canada e la Svezia e agli ultimi Turchia, Messico e Cile.

Le dimensioni sono:

- alloggio, reddito, lavoro, comunità, educazione, ambiente, governance, salute, soddisfazione della vita, sicurezza e equilibrio tempo di lavoro-tempo libero (work-life balance);

Ognuna di queste è calcolata tramite indici ritenuti di particolare rilevanza e su cui sono a disposizione informazioni approfondite per ogni paese. Rispetto all’alloggio, ad esempio, vengono misurate il numero di stanze disponibili per persona e la percentuale di abitazioni prive di accesso ai servizi di base; per la governance la percentuale di aventi diritto al voto che hanno partecipato alle elezioni più recenti e il grado di trasparenza del governo nell’ambito del processo decisionale; per l’equilibrio work-life la percentuale di impiegati che lavorano più di 50 ore a settimana, la percentuale di madri con figli in età scolare che hanno un lavoro retribuito e il tempo (numero medio di minuti) speso giornalmente per divertimento o per la cura di sé. Nella classifica generale l’Italia si trova verso la metà, ma analizzando i dati più dettagliatamente si osservano risultati molti diversi nelle varie dimensioni (o anche all’interno delle stesse): se rispetto al reddito la performance italiana è decisamente superiore alla media dell’Ocse, rispetto al lavoro è molto scadente, sia per la percentuale di persone con un lavoro remunerato (il 57%), sia per la percentuale di disoccupazione di lunga durata (4,13%); per quanto riguarda la governance è alta la partecipazione elettorale ma assolutamente sotto la media il grado di trasparenza delle decisioni, rispetto l’equilibrio work-life risalta la percentuale clamorosamente bassa di madri lavoratrici (il 49% rispetto a una media Ocse del 66%). Nella

tabella si riassume la performance italiana in tutte le dimensioni analizzate dall'indice, confrontandola con quella degli altri paesi membri dell'Ocse. Come si può osservare questa è sempre ritenuta medio-bassa, e scende in maniera considerevole rispetto all'educazione, l'ambiente e la soddisfazione della vita; al contrario si notano le migliori prestazioni nel lavoro e nel work-life balance.

Tabella 3: La posizione dell'Italia rispetto alle 12 dimensioni analizzate dall'Ocse

	Punteggio Italia (tra 0 e 10)	Posizione Italia (su 36 paesi)	Paese con la performance migliore
Alloggio	5,3	23/36	Usa (7,8)
Reddito	5,3	11/36	Usa (10)
Lavoro	5,8	23/36	Svizzera (9)
Comunità	7,7	24/36	Islanda (10)
Educazione	5,0	28/36	Finlandia (9,4)
Ambiente	6,8	26/36	Svezia (10)
Governance	5,0	21/36	Australia (9,4)
Salute	7,6	17/36	Svizzera (9,5)
Soddisfazione della vita	3,9	26/36	Danimarca (10)
Sicurezza	8,0	23/36	Giappone (9,9)
Work-life balance	7,5	15/36	Danimarca (9,7)

La forza di quest'indice risiede nella sua interattività, nella possibilità per ognuno di dare maggiore o minore importanza a una dimensione, ma anche nella semplicità di utilizzo. L'obiettivo dell'Ocse era evidentemente di coinvolgere sempre più persone in questo dibattito e di raccogliere opinioni rispetto a cosa sia ritenuto di maggiore rilievo per la nostra vita. La scelta dell'Ocse di non stilare una classifica definitiva, dettata probabilmente dalla difficoltà di aggregare così tanti indicatori diversi, ma di lasciare la parola a ogni singolo cittadino ("It's up to you!", si legge sul sito) rende necessariamente approssimativo e sommario quest'indice, che

può essere senz'altro uno strumento informativo utile per diffondere maggiori conoscenze statistiche e l'idea della multidimensionalità del benessere, ma non può essere considerato abbastanza affidabile e preciso da indirizzare le scelte dei policy makers.

4) SVILUPPO SOSTENIBILE E AMBIENTE

4.1 Sostenibilità economica e sostenibilità ambientale

La misurazione del benessere attuale, analizzata in precedenza, va distinta da quella della sostenibilità dello sviluppo; il tentativo di condensare questi due aspetti in un solo indicatore renderebbe l'intero quadro più confuso. Misurare la sostenibilità vuol dire chiedersi se l'attuale livello di benessere (posto che siamo in grado di quantificarlo) possa essere (almeno) mantenuto in futuro, o se invece ci avviciniamo a una fase di declino. Con l'espressione "sviluppo sostenibile" si intende, dalla pubblicazione nel 1987 del Rapporto Brundtland, quello sviluppo che viene incontro e permette di soddisfare i bisogni delle attuali generazioni senza né alterare né compromettere la capacità di quelle successive di soddisfare i loro. Negli ultimi anni sono stati proposti i metodi più diversi per tentare di misurare il grado di sostenibilità dello sviluppo: ampi dashboard di indicatori, come quelli implementati in seguito all'adozione dell'Agenda 21 o quelli sviluppati dall'Ocse o da Eurostat, molto utili per incrementare le conoscenze statistiche ma troppo eterogenei per fornire segnali chiari e affidabili; indici compositi, come l'indice di benessere economico di Osberg e Sharpe o anche l'Environmental Sustainability Index e l'Environmental Performance Index, costruiti a partire da un gran numero di variabili ma che non segnalano se un paese stia percorrendo un sentiero di sviluppo sostenibile o meno; Pil corretti, tra cui i Pil verdi e i Pil netti ecologicamente corretti, calcolati tenendo conto non solo del consumo di capitale fisico ma anche di capitale naturale. A parte la metodologia poco condivisa utilizzata per costruire questi indici, soprattutto per quanto riguarda l'attribuzione di valore monetario agli output ambientali, quali le emissioni

inquinanti, questi sembrano comunque troppo semplicistici e non in grado di offrire un quadro completo. Le misure più adatte a dare risposte del genere sono quelle che cercano di valutare l'eventuale eccesso di consumo o insufficienza d'investimento, partendo dall'approccio basato sulla ricchezza o stock based, che ritiene il benessere delle generazioni future dipendente dagli stock di risorse che lasceremo loro (Stiglitz et al., 2009). Questi includono le risorse esauribili e quelle rinnovabili (considerandone sia la quantità sia la qualità) ma anche il capitale fisico, quello umano e la qualità delle istituzioni. Una misura di questo tipo mette bene in luce come una catastrofe naturale, che può avere effetti benefici sul Pil a causa delle spese di ricostruzione, sia assolutamente negativa per lo sviluppo perché determina una perdita di capitale sia fisico sia naturale. Aggregare tutta la ricchezza in un unico indice risulta, però, difficile e, con i dati a disposizione, non efficiente. Il parametro più semplice da utilizzare è quello monetario: è possibile stimare il valore del capitale economico tramite i prezzi di mercato, del capitale umano tramite le prospettive di remunerazione degli individui in base alle loro qualifiche ma quest'operazione risulta complessa per stimare il valore delle risorse naturali. Tra queste alcune hanno un prezzo di mercato, ma questo non necessariamente riflette l'importanza che avranno queste risorse per le future generazioni, altre non hanno alcun valore di mercato, ad esempio la perdita di biodiversità, l'inquinamento dell'acqua, l'emissione di CO₂. Inoltre l'aggregazione di stock di capitale così diversi suppone che i vari tipi di risorse siano perfettamente sostituibili tra loro: l'indicatore rimarrebbe positivo lasciando alla future generazioni un ambiente molto inquinato ma un alto livello di conoscenza tecnica. Quest'approccio è in contrasto con l'idea di sostenibilità forte che ritiene le risorse naturali infungibili, non sostituibili con l'incremento di valori relativi a stock di tipo sociale o economico. Al contrario dell'approccio di sostenibilità debole che ritiene sostituibili capitale naturale e artificiale, la sostenibilità forte ritiene complementari le risorse naturali con il capitale artificiale (Nappo, 2010). La diversità di approccio si riflette sulla funzione di vincolo sul capitale: nel primo caso il valore aggregato di capitale ecologico, economico e umano non deve diminuire, mentre nel secondo tutte e tre le forme di capitale devono avere un tasso di crescita positivo o nullo. Un'ultima difficoltà

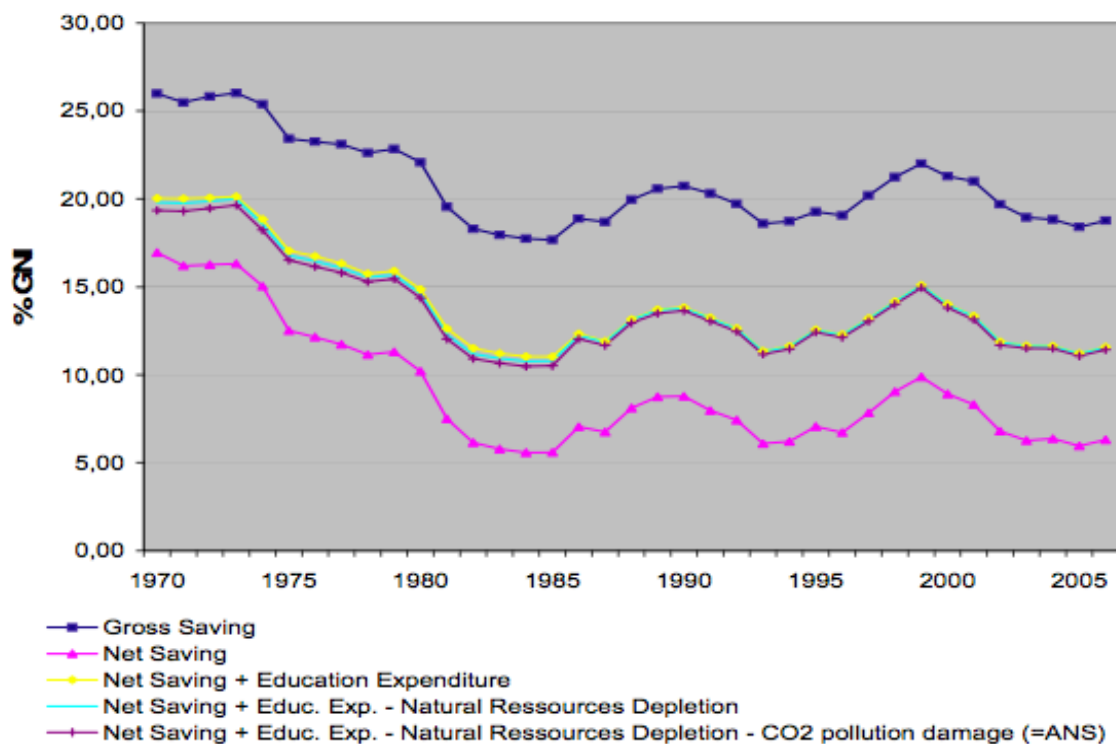
legata alla formulazione di un unico indice è data dalla dimensione internazionale della sostenibilità: il benessere futuro di un paese non dipenderà, infatti, solo dalle sue politiche e dal suo livello di protezione delle risorse ma anche dalle scelte degli altri stati; in quest'ambito l'esempio più chiaro è dato dal cambiamento climatico. Data l'incertezza del futuro e soprattutto la difficoltà nel prevedere quali saranno le interazioni tra economia e ambiente la Commissione adotta un approccio pragmatico: la separazione di sostenibilità economica e ambientale, e dei metodi per misurarle. L'ipotesi implicita a questa scelta è che in ambito economico la sostituibilità tra fattori della produzione, almeno fino a un certo punto, è accettabile e questi hanno un prezzo di mercato che può costituire un punto di partenza per valutarne il valore e ha un valore informativo. In questa sfera, inoltre, la sostenibilità dipende essenzialmente da scelte politiche dello stato stesso (Clerc et al., 2011). La Commissione propone quindi un indice unico, sullo schema del Risparmio Netto Rettificato sviluppato dalla Banca Mondiale, che misuri l'eventuale consumo eccessivo da parte di un paese della sua ricchezza economica, che tenga conto solo dei beni a cui può essere attribuita una valutazione monetaria ragionevole: capitale fisico, capitale umano, risorse naturali scambiate nei mercati a prezzi corretti. Visto che gli strumenti attuali non permettono di includere in quest'indicatore il valore di tutti i beni ambientali, è necessario affiancare a questo un set di indicatori fisici accuratamente selezionati di misura della sostenibilità ambientale. Questi, alla costruzione dei quali è necessario che partecipino esperti di molte discipline, dovrebbero essere in grado di dare un segnale di allerta e di comunicarci quando una situazione presenta un elevato rischio di non-sostenibilità. Quest'impostazione sembra leggermente diversa da quella presentata dalla Commissione europea che si è impegnata a sviluppare un unico indice ambientale globale, da utilizzare nei dibattiti insieme al Pil e che riassume in un'unica misura gli aspetti più rilevanti della politica ambientale: cambiamenti climatici, consumo di energia, biodiversità, inquinamento atmosferico e delle acque, produzione dei rifiuti (Commissione europea, 2009).

4.2 Il Risparmio netto rettificato

Il Risparmio netto rettificato (noto come Ans, Adjusted net savings) è un indice sviluppato dall'inizio degli anni '90 dalla Banca mondiale. Questo si basa sul concetto di "ricchezza estesa" e cerca di integrare nella contabilità nazionale elementi per valutare anche la sostenibilità ambientale. Il capitale che viene incluso nel calcolo e che deve rimanere almeno costante affinché il percorso di sviluppo si possa dire sostenibile include quello produttivo, umano e anche le risorse naturali. Se nell'arco dell'anno lo stock di capitale rimane costante o aumenta il sentiero che si percorre è sostenibile: il Risparmio netto rettificato misura quindi la variazione di ricchezza totale nel corso di un anno. L'indice viene calcolato a partire dal Risparmio nazionale lordo, tramite quattro aggiustamenti: in primo luogo vengono sottratti gli importi relativi al consumo di capitale legato alle risorse prodotte (e si ottiene il Risparmio nazionale netto) e aggiunte le spese per l'istruzione, considerate investimenti in capitale umano. In secondo luogo vengono sottratte le stime di depauperamento di alcune risorse naturali (calcolate basandosi sulle rendite di queste ultime) e i danni da inquinamento globale prodotti dalle emissioni di biossido di carbonio. Viene calcolato come percentuale del Reddito nazionale netto. Come emerge dalla metodologia esposta, i risultati dipendono fortemente da cosa viene considerato parte della ricchezza estesa di un paese e da quali prezzi vengono attribuiti alle varie forme di capitale: la valutazione delle risorse naturali a prezzi correnti risulta particolarmente problematica, soprattutto per le fluttuazioni che i prezzi di questi beni hanno vissuto negli ultimi anni. Inoltre solo alcune risorse naturali sono incluse nella misurazione e per quanto concerne i danni all'ambiente sono calcolati solo gli effetti delle emissioni di biossido di carbonio e non di molti altri inquinamenti; attribuire un prezzo al degrado ambientale è poi particolarmente difficile. L'approccio di sostenibilità debole è evidente, poiché riassumendo tutte le componenti in un unico risultato finale un significativo investimento in capitale umano, ad esempio, può facilmente compensare un consistente depauperamento di risorse naturali. L'indice,

però, è basato su un quadro teorico esplicito e, in un'unica cifra positiva o negativa, riassume molti elementi informativi sullo sviluppo sociale, ambientale e economico di un paese. Inserisce, inoltre, dati ambientali in un contesto di facile accesso e comprensione per i ministri e gli operatori addetti all'economia e alle finanze (Goessens, 2007, Sears et al., 2007). Come si nota dalla figura 13 (riferita alla Francia), le variazioni nel tempo dell'indice dipendono quasi esclusivamente dal livello del Risparmio lordo e la distanza tra i due indicatori quasi solamente dal consumo di capitale fisico e dall'investimento in capitale umano, mentre sono assolutamente marginali i due aggiustamenti basati su considerazioni ambientali.

Figura 13: Dal Risparmio nazionale netto al Risparmio netto rettificato, Francia

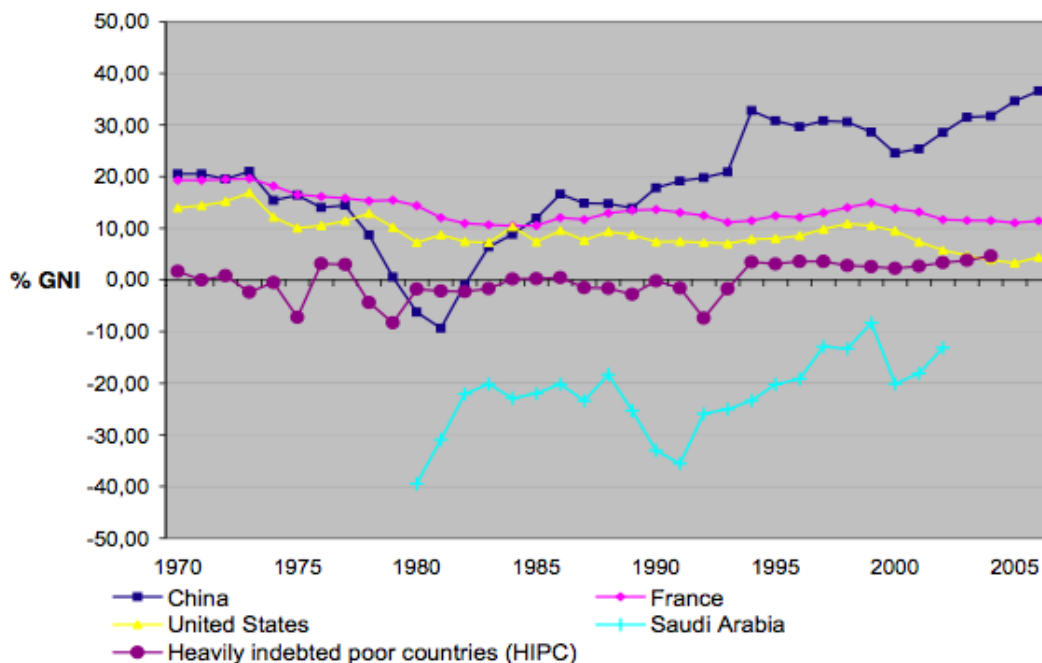


Fonte: Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2009 (pag. 242)

Valori negativi del Risparmio netto rettificato indicano che il livello di sviluppo che si sta perseguendo non è sostenibile, e quindi non sarà possibile mantenerlo nel futuro. I risultati forniti dalla Banca mondiale mostrano un percorso tendenzialmente sostenibile per i paesi sviluppati e un alto grado di non sostenibilità per i paesi poveri, che sembrano destinati a un progressivo ulteriore

impoverimento, e in particolare per quelli esportatori di risorse naturali (vedi figura 14). Quest'ultimo risultato dipende dal fatto che i paesi esportatori reinvestono un tasso insufficiente dei proventi generati dallo sfruttamento delle risorse naturali, mentre il consumo di queste ultime da parte dei paesi sviluppati non viene calcolato e questi risultano su un sentiero perfettamente sostenibile: per rimediare a quest'incongruenza alcuni autori hanno proposto di imputare il consumo di risorse esauribili ai consumatori finali, ossia i paesi ricchi (Stiglitz et al., 2009). Visti i limiti metodologici che l'indice ancora presenta, un punteggio negativo molto probabilmente indica un sentiero di sviluppo non sostenibile di un paese, un risultato positivo, invece, non segnala necessariamente un percorso positivo: potrebbero esserci dei trends ugualmente poco sostenibili ma meno evidenti che il Risparmio netto rettificato non è in grado di segnalare e da cui rischia di distogliere l'attenzione.

Figura 14: Risparmio netto rettificato per alcuni paesi scelti (Cina, Usa, Francia, Arabia Saudita, Paesi poveri fortemente indebitati)



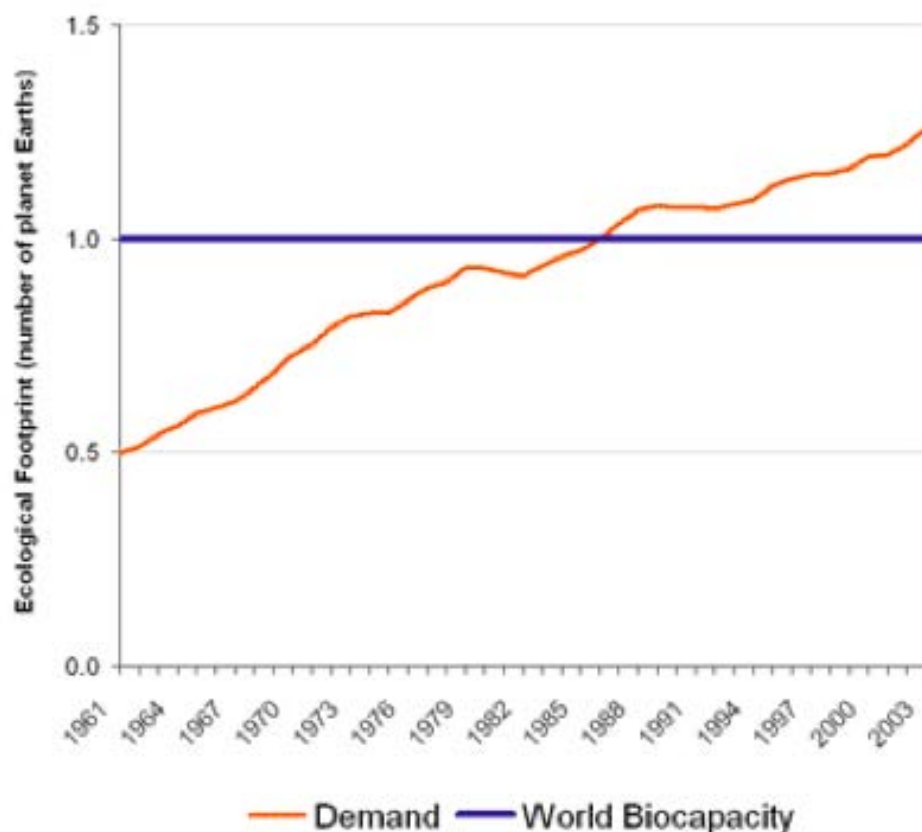
Fonte: Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2009 (pag. 243)

4.3 L'impronta ecologica e l'impronta carbonica

Come il Risparmio netto rettificato, l'impronta ecologica e quella carbonica implicitamente si basano sull'approccio stock based. In questo caso, però, l'unico capitale che viene considerato è quello naturale e l'unità di misura non sono i prezzi di mercato. L'impronta ecologica (Ecological footprint) è stata proposta da Wackernagel e Rees nel 1996 e da allora il Global Footprint Network lavora per aggiornare e perfezionare questo strumento. Questo si basa sull'idea di confrontare la domanda "ecologica" dell'umanità con l'offerta della natura, ossia la biocapacità, entrambe espresse nella stessa unità di misura, l'ettaro globale, cioè l'ettaro che rappresenta la bioproduttività media mondiale. Per calcolare la domanda, ossia l'impronta ecologica, si deve misurare la parte della capacità rigenerativa della biosfera utilizzata da attività umane (la superficie per le coltivazioni usate per produrre cibo, per fornire la quantità di legnami e fibre che necessari, per le aree edificate, per assorbire i rifiuti prodotti) per sostenere la popolazione di un paese al livello attuale dei consumi e dello sviluppo tecnologico. Questa va poi confrontata con la biocapacità della natura, ossia la capacità produttiva della biosfera, per vedere se ci si trova in una situazione di overshoot, una situazione di insostenibilità che si verifica quando la domanda nei confronti dell'ecosistema supera la capacità rigenerativa di questo e che può portare a un progressivo declino del benessere economico e sociale (Larson et al., 2011). Secondo stime del WWF (vedi Goessens, 2007), dal 1961 al 2003 l'impronta ecologica globale è triplicata e, come si osserva dalla figura 16, si è passati dall'usare metà della biocapacità del pianeta a circa 1,25. L'umanità nel 2006 domandava 17,1 miliardi di ettari globali quando la biocapacità della terra è di circa 11,9, ossia circa il 40% in più. Questo significa che l'umanità sta consumando le risorse del pianeta a un ritmo più veloce di quanto è necessario a queste per rigenerarsi: secondo delle stime servirebbero un anno e quattro mesi perché si possa rigenerare quello che è stato prelevato in eccesso (Cencilia et al., 2011). Quest'indice è ormai calcolato per i contesti più svariati e per aree più o meno ampie, resta però il fatto che l'unico calcolo davvero utile sia quello su scala globale: deficit di un area possono

essere, infatti, colmati da eccedenze di altre senza provocare rischi di insostenibilità a livello mondiale. La misura di un solo paese può essere vista esclusivamente come il contributo di questo alla non-sostenibilità mondiale (Stiglitz et al., 2009).

Figura 15: Impronta ecologica e biocapacità della terra, evoluzione dal 1963 al 2003



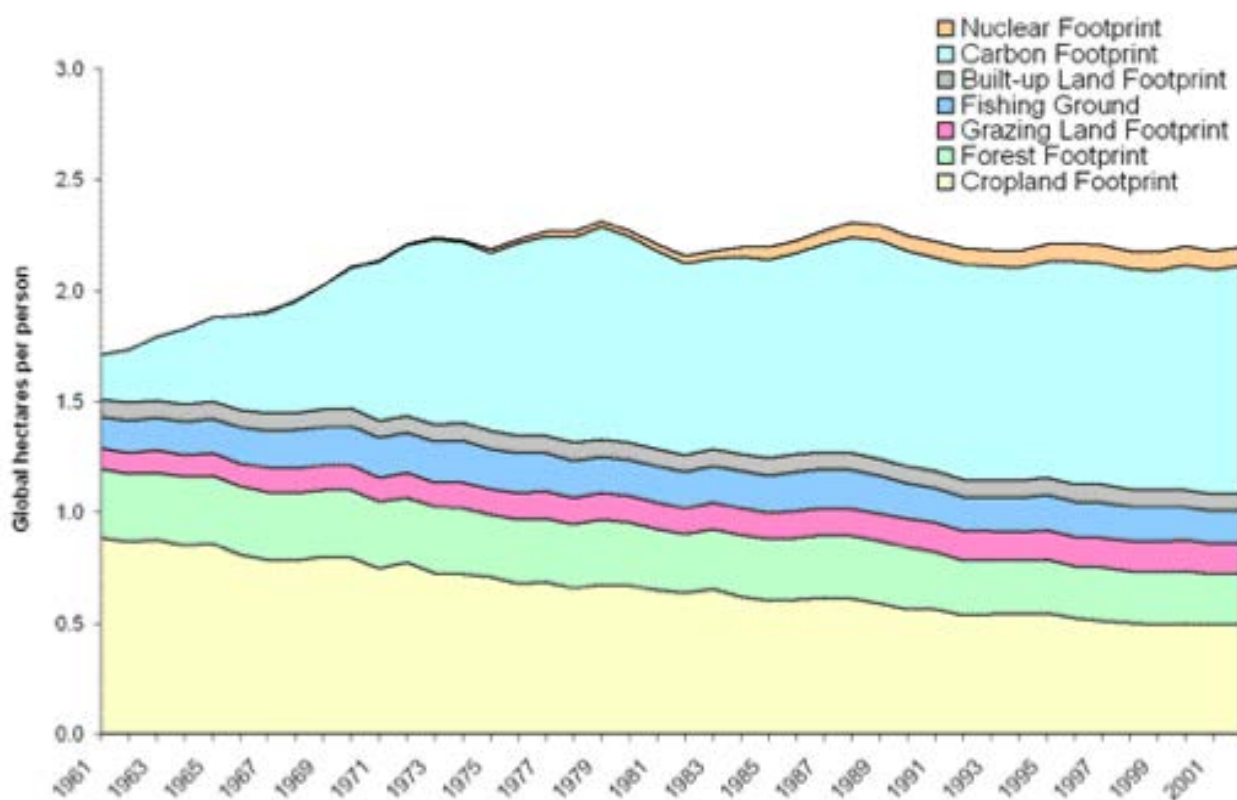
Fonte: Global Footprint Network, 2006

Nella misurazione dell'impronta ecologica le varie forme di capitale naturale sono considerate intercambiabili, viene ignorata la minaccia di esaurimento delle risorse e nel processo di aggregazione si rischiano di semplificare dei trends: inoltre l'indice si limita a misurare la capacità rigenerativa della terra.

Osservando le componenti dell'impronta ecologica mondiale media pro capite (figura 16) si nota immediatamente come quella preponderante sia l'impronta carbonica (Carbon footprint), cresciuta di circa nove volte dal 1961 ad oggi e pari a circa la metà dell'intera domanda ecologica.

L'impronta carbonica consiste nella quantità di capacità rigenerativa della natura richiesta per smaltire l'anidride carbonica prodotta dall'uomo, espressa in ettari di foresta necessari per l'assorbimento. Dal momento che l'impronta carbonica è la componente più consistente di quella ecologica e sia le tecniche di misurazione (può essere calcolata a qualsiasi livello di disaggregazione) sia i dati a disposizione sono migliori e più rigorosi, questa sembra lo strumento più appropriato da utilizzare nel processo decisionale (Clerc et al., 2011, Goessens, 2007), poiché, inoltre, conserva anche l'impatto necessario per inviare messaggi forti circa l'eccessivo uso della capacità di assorbimento della terra (Stiglitz et al., 2009).

Figura 16: Le componenti dell'impronta ecologica mondiale media pro capite



Fonte: Global Footprint Network, 2006

A questo proposito sarebbe però opportuno apportare delle modifiche alla misurazione dell'impronta carbonica: in primo luogo includere nel calcolo non solo le emissioni di CO₂ ma anche quelle di altri gas serra, quali CH₄, NO₂ e quelli contenenti fluoro; in secondo luogo adottare un approccio basato non sulla produzione ma sul consumo per evitare che paesi grandi consumatori

di prodotti con un alto contenuto di gas serra risultino poco inquinanti perché la gran parte dei prodotti in questione vengono importati (Clerc et al., 2011).

APPENDICE: L'ITALIA NEI RANKING INTERNAZIONALI

In appendice a questo elaborato si riporta e si analizza brevemente la posizione dell'Italia nelle classifiche internazionali relative agli indici che sono stati analizzati. Nonostante in questo lavoro si sottolinei la necessità di integrare l'uso del Pil pro capite con altre misure in grado di evidenziare e tenere in considerazione più dimensioni fondamentali della vita degli individui, questo resta un indice imprescindibile per la misura della produzione economica nel breve e medio periodo: con un Pil pro capite (espresso in dollari con PPA) di 29.392, nel 2010 l'Italia era al 29° posto nel mondo, perdendo in 5 anni 4 posizioni: nel 2005 era infatti al 25° posto (dati FMI, Aprile 2011). Per quanto riguarda l'Indice di sviluppo umano, nel 2011 l'Italia è al 24° posto, tra i paesi a sviluppo molto elevato, con un indice di 0,874, in pratica uguale alla media dei paesi Ocse (0,873). La media a livello mondiale è 0,682. Passando però all'Indice di sviluppo umano corretto per la disuguaglianza (0,779) l'Italia perde due posizioni e scende fino al 26° posto (dati UNDP). Le performance italiane rispetto agli indici del Better Life Index sono state già analizzate, resta solo da evidenziare come, attribuendo lo stesso peso a tutte le dimensioni, l'Italia sia al 21° posto sui 36 stati analizzati (dati Ocse). Il livello del Risparmio netto rettificato, espresso come percentuale del Rnl (reddito nazionale lordo) nel 2009 era del 6,1%, indicando come il livello di sviluppo, seppur di poco, sia sostenibile: l'Italia è al 77° posto tra i paesi il cui dato è a disposizione (dati Banca Mondiale). Nella tabella sono riassunti tutti questi dati ed espressi in percentuale, in modo da renderli comparabili. Si nota quindi come l'Italia ottenga i risultati migliori con l'Isu e il Pil e invece ne abbia di decisamente peggiori con il Better life index e il risparmio netto rettificato.

Tabella 4: Posizione italiana nei ranking internazionali realizzati sulla base degli indicatori analizzati

	<u>Anno di riferimento</u>	<u>Dato</u>	<u>Ranking</u>	<u>Paesi presenti nel ranking</u>	<u>Dato espresso in percentuale</u>	<u>Paese leader</u>
<u>Pil pro capite</u>	2010	29.392	29°	180	0,161	Qatar
<u>Indice di sviluppo umano</u>	2011	0,874	24°	187	0,123	Norvegia
<u>Isu corretto per la diseguaglianza</u>	2011	0,779	26°	134	0,194	Norvegia
<u>Better Life Index</u>	2011		21°	36	0,583	Australia
<u>Risparmio netto rettificato</u>	2009	6,9%	77°	134	0,574	Cina

CONCLUSIONE

Quasi tre anni dopo la presentazione del Rapporto elaborato dalla Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi, organizzata nel Settembre 2009 a Parigi, si può affermare che i temi su cui il Rapporto verte sono al centro del dibattito economico, politico e mediatico. Nonostante la crisi attuale, l'esigenza di un approccio diverso alla misura del benessere è forte anche tra la popolazione: recenti studi mostrano come in tutti i paesi analizzati (ad eccezione dell'India) la grande maggioranza della popolazione (oltre i due/terzi) ritiene che il progresso non vada calcolato esclusivamente tramite indici economici ma anche con l'utilizzo di statistiche sociali e ambientali (Ethical markets, 2010). Anche in una simile analisi condotta recentemente in Italia solo il 2% degli intervistati si è detto favorevole a valutare la qualità della vita esclusivamente tramite indicatori economici (Cnel et al., 2012). Il Rapporto Stiglitz, come analizzato, non fornisce alcuna risposta definitiva ma, riassumendo e analizzando criticamente i progressi realizzati finora, si pone come nuovo punto di

partenza di un difficile percorso cui sarebbe opportuno ed utile partecipassero più attori possibile. Vengono però chiariti alcuni punti fermi: in primo luogo che ciò che misuriamo attraverso le nostre statistiche, che ci vengono presentate tutti i giorni sui giornali o in televisione, ha un influenza sia sulle politiche dei nostri governanti sia sulla nostra percezione della realtà. Se però le misure statistiche non collimano più con le percezioni delle persone e non riflettono il dato sociale, anche le politiche ne risultano danneggiate perché è più difficile valutarne sia l'opportunità sia gli effetti. In secondo luogo si afferma chiaramente che ciò che attualmente misuriamo e, in particolare, l'indicatore più utilizzato, il Pil, non è sufficiente, poiché tralascia troppi elementi fondamentali per valutare lo sviluppo dell'umanità, in primo luogo se questo sia sostenibile, ossia se non precluda alla future generazioni opportunità che noi abbiamo. A tre anni dalla pubblicazione del Rapporto numerose istituzioni hanno lanciato iniziative per dare seguito alle raccomandazioni che vi sono contenute e per mettere a punto degli indici fedeli a queste ultime, ma lo scopo principale raggiunto sia dagli autori, che si erano dedicati a queste tematiche per gran parte della loro carriera, sia dal promotore Nicolas Sarkozy è stato quello di portare questi temi al centro della scena mediatica e del dibattito politico, dal momento che per cambiare il modo di calcolare il progresso c'è bisogno di consenso condiviso e di una società civile interessata e attiva. Proprio per questo è stato rimproverato alla Commissione di essere composta quasi esclusivamente da economisti, mentre per fare dei passi avanti e definire cosa includere nel calcolo del benessere servirebbero non solo specialisti di ogni disciplina ma anche cittadini comuni, poiché non è compito specifico degli economisti decidere quali siano i valori di una società (Méda, 2008). Il percorso sarà probabilmente ancora lungo, poiché i diversi indici messi a punto finora forniscono segnali troppo diversi tra loro da poterli ritenere pienamente affidabili ma deve essere necessariamente condiviso e deve coinvolgere un maggior numero non solo di istituzioni ma anche di persone possibile, perché per misurare meglio il progresso delle nostre società bisogna che prima ci sia consenso su cosa intendiamo e su cosa vogliamo fondare il progresso stesso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BLANCHARD, O., 2009. *Macroeconomia*. 5° Ed. Bologna: Il Mulino.

CANCILA, E., ORECCHINI, F., ZECCA, F., (a cura di), 2011. *Oltre il Pil Nuovi indicatori di benessere e sostenibilità dello sviluppo*. Fondazione FareFuturo, Maggio, disponibile su <http://www.farefuturofondazione.it/documenti/pdf/PAPER_FAREFUTURO_Oltre_il_Pil_DEF.pdf>.

CER, PROMETEIA, REF, 2010. *Le dimensioni del benessere. Costruzione e utilizzo di nuovi indicatori statistici a integrazione del Pil*. Rapporto elaborato per il CNEL, Giugno, disponibile su <[http://www.portalecnel.it/portale/documenti.nsf/0/5B386EA57A1D3B17C1257792002BDE61/\\$FILE/RapportoIndicatori.pdf](http://www.portalecnel.it/portale/documenti.nsf/0/5B386EA57A1D3B17C1257792002BDE61/$FILE/RapportoIndicatori.pdf)>.

CLERC, M., GAINI, M., BLANCHET, D., 2011. *Recommendations of the Stiglitz-Sen-Fitoussi Report. A few illustrations*. INSEE document de travail, Aprile.

CNEL, ISTAT, 2012. *Le opinioni dei cittadini sulle misure del benessere. Risultati della consultazione online*. Roma, 20.03.2010, disponibile su <<http://www.misuredelbenessere.it/fileadmin/relazione-questionarioBES.pdf>>.

COMMISSIONE EUROPEA, 2009. Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento. Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, Bruxelles, 20.08.2009, disponibile su <<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2009:0433:FIN:IT:PDF>>.

DURAND, M., 2012. Measuring well-being and the progress of societies: the OECD's perspective. In "Gdp on the road to Rio+20: involvement of civil society in the development of complementary indicators", 26.01.2012, Bruxelles.

ETHICAL MARKETS, 2010. International public opinion on measuring national progress: 2010. Disponibile su <http://www.ethicalmarkets.com/reports/Beyond_GDP_Poll_GlobeScan_20101-2.pdf>.

FLEURBAEY, M., 2009. Beyond GDP: The Quest for a Measure of Social Welfare. *Journal of Economic Literature*, Dicembre, 47 (4), 1029-1075.

FONDAZIONE TOSCANA SOSTENIBILE, 2009. *Dossier sul rapporto della Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi. La misurazione delle performance economiche e del progresso sociale*. Ottobre, disponibile su <http://www.regione.toscana.it/regione/multimedia/RT/documents/2009/12/02/1259743307851_misurazione%20delle%20performance.pdf>.

FORUM POUR DES AUTRES INDICATEURS DE RICHESSE, 2008. FAIR Manifesto. Dicembre, disponibile su <http://www.idies.org/public/fichiers%20joints/FAIR_Manifesto_-_English.pdf>.

GAYE, A., 2011. The Human Development Index. *Contribution to Beyond Gross Domestic Product (GDP)*, Agosto, disponibile su <http://www.beyond-gdp.eu/download/factsheets/Human_Development_Index.pdf>.

GIOVANNINI, E., 2009. The way forward. In “3rd OECD World Forum on statistics, knowledge and policy”, Busan, Corea, 27-30 Ottobre 2009, disponibile su <<http://www.oecd.org/dataoecd/61/9/44192104.pdf>>.

GIOVANNINI, E., 2012. Indagine conoscitiva sull’individuazione di indicatori di misurazione del benessere ulteriori rispetto al PIL. Audizione del Presidente dell’Istituto nazionale di statistica, Commissione V "Bilancio, tesoro e programmazione" della Camera dei Deputati, Roma, 22 febbraio 2012.

GIOVE, S., 2010. L’aggregazione dei dati. In “Oltre il Pil. Valutazione del benessere e della sostenibilità”, Università Ca’ Foscari di Venezia, 24 Maggio 2010, disponibile su <http://www.oltreilpil.it/images/stories/documenti/Materiale_n.4.pdf>.

GOESSENS, Y., et al., 2007. *Alternative progress indicators to Gross Domestic Product (GDP) as a means towards sustainable development*. European Parliament, Policy Department, Economic and scientific policy, ottobre 2007, disponibile su <<http://www.beyond-gdp.eu/download/bgdp-bp-goossens.pdf>>

GRANAGLIA, E., 2010. Come misurare il progresso internazionale, *Salute internazionale*[online], Gennaio disponibile su <<http://saluteinternazionale.info/2010/01/come-misurare-il-progresso/>>.

HALL, J., et al., 2010. A framework to measure the progress of societies. *Oecd statistics working paper series*, working paper n. 34, STD/DOC(2010)5

KENNEDY, R.F., 1968. Remarks of R. F. Kennedy at the University of Kansas. *John F. Kennedy Presidential library and museum*, University of Kansas, 18.03.1968, disponibile su <<http://www.jfklibrary.org/Research/Ready-Reference/RFK-Speeches/Remarks-of-Robert-F-Kennedy-at-the-University-of-Kansas-March-18-1968.aspx>>.

KOKOTSIS, E., a cura di, 2009. The G20 Pittsburgh Summit Commitments. G20, Pittsburgh, 25 Settembre 2009, disponibile su <<http://www.g20.utoronto.ca/analysis/commitments-09-pittsburgh.html>>.

KOVACEVIC, M., 2010. Review of the HDI> Critiques and potential improvements. *Human Development Research Paper*, 33.

LARSON, J., MOORE, D., WACKERNAGEL, M., 2011. Ecological Footprint. *Contribution to Beyond GDP*, Settembre, disponibile su <http://www.beyond-gdp.eu/download/Ecological_Footprint.pdf>.

MEDA, D., 2008. *Au-delà du Pib, pour une autre mesure de la richesse*. Parigi: Flammarion .

NAPPO, A., 2010. *La critica al Pil. Nuovi metodi di misurazione della crescita sostenibile*. Tesi di dottorato di ricerca in Scienze economiche, Università degli studi di Napoli Federico II.

NORDHAUS, W., TOBIN, J., 1973. Is growth obsolete?. *Studies in Income and Wealth*, 38, 509-532, 533-564.

OCSE, 2007. La Dichiarazione di Istanbul. In “2nd OECD World Forum on Statistics, Knowledge and Policy”, Istanbul, Turchia, 27-30 giugno 2007 , disponibile su <<http://www.oecd.org/dataoecd/44/21/40306640.pdf>>.

OSWALD, A.J., 1997. Happiness and Economic Performance. *The Economic Journal*, Novembre, 107(455), 1815-1831.

PERRET, B., 2003. Indicateurs sociaux et théorie sociale. *La Découverte*, Gennaio, 21, 261-275.

RANIS, G., STEWART, F., SAMMAN, E., 2006. Human Development: Beyond the Human Development Index. *Journal of Human Development and Capabilities*, 7(3), 323-358.

SCRIVENS, K., IASIELLO, B., 2010. Indicators of “social progress”: lessons from international experiences. *Oecd statistics working paper series*, working paper n. 33, STD/DOC(2010)4

SEARS, A., RUTA, G., 2007. Adjusted Net Saving (ANS) as percentage of GNI. *Contribution to Beyond GDP*, Novembre, disponibile su <<http://www.beyond-gdp.eu/download/bgdp-ve-ans.pdf>>.

SEN, A., 2003. L'indice de développement humaine. *La Découverte*, Gennaio, 21, 258-260.

SEN, A., 2010. *Etica ed economia*. 8° Ed. Bari: Editori Laterza.

SPERONI, D., 2011. Le misure del benessere: lavori in corso in tutto il mondo per andare “oltre il pil”. *Diario Europeo*, febbraio, 54-63

STIGLITZ, J., SEN, A., FITOUSSI, J.P., 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, disponibile su <http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf>.

STIGLITZ, J., SEN, A., FITOUSSI, J.P., 2010. *La misura sbagliata delle nostre vite*. Milano: Etas.

STIGLITZ, J., 2011. Of the 1%, by the 1%, for the 1%. *Vanity fair*, Maggio 2011, disponibile su <<http://www.vanityfair.com/society/features/2011/05/top-one-percent-201105>>

TONI, F., et al., 2011. Presentazione del Rapporto della Commissione Sarkozy. *Fondazione per lo sviluppo sostenibile*, 15 gennaio 2011, disponibile su <<http://www.comitatoscientifico.org/temi%20SD/documents/Il%20Rapporto%20Stiglitz.pdf>>.

UNDP, 2000. *Le rôle des indicateurs*. Rapport Mondial sur le développement humaine, capitolo 5, disponibile su <http://hdr.undp.org/en/media/HDR_2000_ch5_FR.pdf>.

UNIONCAMERE VENETO, 2010. Perché il Pil da solo non basta. In “*Oltre il Pil. Valutazione del benessere e della sostenibilità*”, Università Ca' Foscari di Venezia, 24 Maggio 2010, disponibile su, <http://www.oltreilpil.it/images/stories/Materiale_n.2.pdf>.

VOLPE, M., 2010. Variabili e indicatori utili per completare il Pil. In “*Oltre il Pil. Valutazione del benessere e della sostenibilità*”, Università Ca' Foscari di Venezia, 24 Maggio 2010, disponibile su <http://www.oltreilpil.it/images/stories/documenti/Materiale_n.3.pdf>.

SITI WEB CONSULTATI

Beyond GDP: <<http://www.beyond-gdp.eu/>>.

Canadian Index of Wellbeing: <<http://ciw.ca/en/>>.

Centre for Bhutan Studies: <<http://www.bhutanstudies.org.bt/>>.

Impronta ecologica: <<http://www.footprintnetwork.org/en/index.php/GFN/>>.

IMF, World economic outlook database, Aprile

2011:<<http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2011/01/weodata/index.aspx>>

Ocse Annual National Accounts:

<http://www.oecd.org/topicstatsportal/0,3398,en_2825_495684_1_1_1_1_1,00.html>.

Ocse Better life index: <<http://oecdbetterlifeindex.org/>>.

Ocse, Measuring well-being:

<http://www.oecd.org/document/10/0,3746,en_2649_201185_48791306_1_1_1_1,00.html>.

Ocse, WikiProgress, : <http://www.wikiprogress.org/index.php/Main_Page>.

Office for National Statistics, UK:

<<http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/20110422103457/http://www.ons.gov.uk/well-being>>.

Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, Indicatori internazionali di sviluppo umano:

<<http://hdr.undp.org/fr/statistiques/>>.

World Bank, Adjusted Net

Saving:<<http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/TOPICS/ENVIRONMENT/EXTEEI/0,,contentMDK:20502388~menuPK:1187778~pagePK:148956~piPK:216618~theSitePK:408050,00.html>>.